

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. - (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 35:

Testo: Il violinista Bronislaw Hubermann, *Edmondo De Amicis*. — Corriere Meridionale (Gli scavi di Cuma: Il salone della Biblioteca Nazionale di Napoli. Commemorazione del abate Francesco Confarini in Salerno), *Luigi Confarini*. — Gli scavi dell'Anticastro Romano di Catania, *G. Menzies-Frontini*. — Il bottoncino spezzato, novella di *Alfredo Panzini*. — Guida Storica di Venezia. — La Guerra nell'Estremo Oriente. — Gli antenati dei principi di Savoia. — Letteratura guerresca. — La municipalizzazione del pane a Catania. — La riapertura della caccia. — Movimento letterario (Romanzi e novelle. L'arte e la burocrazia. Predecessori ed rivolte). — Necrologio: Chiaradia, Fulgonio, Scotti, Faccioli, Vandoni, Giannelli, Ashton. — La Settimana. — Criticare, Scacchi, Rebus, Scelarde.

Incalciati: L'apertura della caccia, *R. Salvadori*. — La guerra russo-giapponese (4 dis.). — Il lago di Bourget e l'Abazia di Allacomba, dove sono i monumenti degli antenati di Savoia (6 dis.). *Loisore Morvelli*. — La municipalizzazione del pane a Catania (5 dis.). *for. Oscar Di Propertio*. — Gli scavi di Cuma in Napoli (3 dis.). *for. E. D. Andruzzi*. — Gli scavi nell'Anticastro Romano di Catania (2 dis.). *for. Oscar Di Propertio*. — Un campionato europeo vinto da un italiano, *for. Anton Schiedt*, di Baden. — Irratti! Il principe di Borbone e il duca Dolgorouchy. Tenente generale barone Mayendorf. Tenente generale Ushakovsky. Maggiore generale principe Orbellani. *for. Durci*. Frate Andrea Longhin, nuovo vescovo di Treviso, *for. A. Dal Mistro*. — Emilio Chiaradia, *for. G. Ferretto*.

HAMBURG-AMERICAN LINE e WHITE STAR LINE

Linee regolari con Vapori rapidi e mondosi
PER NEW-YORK e BOSTON

Per NEW-YORK (Hamburg-American Line).

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapori:
10 Settembre	13 Settembre	PRINZ ADALBERT
15 Ottobre	4 Ottobre	PRINZ OSGAR
20 Ottobre	11 Ottobre	PRINZ ADALBERT

Per BOSTON (White Star Line)

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapori:
27 Agosto	30 Agosto	ROMANIC
17 Settembre	20 Settembre	ROMANIC
8 Ottobre	11 Ottobre	ROMANIC

Vapori nuovi, tutti a doppia elica
col più moderni e splendidi adattamenti
per passeggeri di classe

Per biglietti ed informazioni rivolgersi agli Uffici delle Società:
GENOVA, Via Roma, 4 - NAPOLI, Piazza della Borsa, 21

È USCITA LA

GUIDA STORICA di VENEZIA di EUGENIO MUSATTI

L'autore di questo libro, che è un erudito cultore di cose veneziane ed un narratore brillante, ha avuto una geniale concezione, ed ha saputo attualizzare con singolare maestria, risolvendo felicemente una poca difficoltà di svolgimento, che parevano insuperabili. Invece di una delle solite guide, o una delle solite storie, ci ha dato questa originale e curiosissima *Guida Storica*, che è la storia di Venezia narrata dai suoi stessi monumenti. Dalla remote origine, che a noi sembra favolosa, quando negli albori del V secolo i popoli migrarono dalla terra ferma alle isole della Laguna, per edificarvi con immenso senno e fatica più sicure dimore; attraverso la fulgida parabola millenaria della Repubblica Veneta, sino agli estremi splendori del secolo XVIII; e poi gli oscuri anni del servaggio, sino alla rivoluzione del '48 ed alla liberazione del '66, — è tutto uno svolgersi meraviglioso di avvenimenti grandi e tragici, di glorie guerresche e civili, di fasti e di dolori, ciascuno dei quali lascia la sua impronta, il documento vivo di sé, nelle chiese, nei palazzi, per le calli, per i ponti. Prendendo sempre le mosse da San Marco, l'autore ci guida in sei diversi giri per tutta la città. Come punti estremi egli fissa Castello, Santa Chiara, San Giobbe, Sant'Alvise, Sant'Andrea, Santa Maria, divergendo naturalmente per i dedali delle ramificazioni laterali; e qui calle, ogni rio, ogni palazzo, ogni chiesa, rievoca avvenimenti gloriosi ai cui passi l'ala dei secoli riuiscita figure nobili e luminose di statali e di guerrieri, che tennero alto per le corse d'Europa ed in Levante l'orgoglio di San Marco; di artisti, che ingemmarono la città di innumerevoli capolavori... Figure splendide di luce immortale, fra l'immensa moltitudine anonima che cooperò sicuramente alla grandezza della Repubblica. — Il testo è illustrato da 55 incisioni (vedute di monumenti e riproduzioni di stampe antiche) e da una planisita a colori della città, con l'indicazione degli itinerari seguiti nella Guida.

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

MACCHINE PER CALZEE

MACCHINERIA GIOVANNI CONTI MILANO, Fore Bonaparte, 35

CALVIZIE
prezzo, lavoro, salute del capello, cura scientifica. Ottimi risultati. Opuscolo gratis sotto biglietto da visita.

Dott. Alfonso Bianchi Medico-Chirurgo Firenze, V. Filare, Margherita, 68

NON PIÙ MALATTIE

VETTURE A ENTRATA LATERALE 16 e 24 HP. LICENZA ROCHET SCHNEIDER VETTURE FLORENTIA LEGGERE 12 HP

FABBRICA AUTOMOBILI FIRENZE VIALE IN CURVA, 15.

Ghiaccio a soli Cent. 2 il Kg.

ed in quantità di 35 Kilogr. al giorno tutti possono avere franco a domicilio ed in qualsiasi paese, inviando subito il proprio indirizzo alla

Premiata **DITTA FRASCOGNA**, Via Orivolo, 35, FIRENZE.

NB. - RICEVERSI AGENTI PER LA RIVENDITA.

FLORENTIA

Fratelli Branca di Milano

tutti i soli che passano il vero genio presso del

FEDELI - BRANCA

Centesimi 60 il numero.

Bianchi-Fallavinci Carlo, Genova.

HAMBURG AMERIKA LINIE COMPARTIMENTO DI GENOVA

Un viaggio alle Stazioni Balnearie del Nord:

col nuovissimo Yacht di piacere "METEOR" per Cuxhaven, Ostende, Ryde, Guernsey, Jersey, San Sebastiano, Biarritz, Trouville, Brighton, Scheveningen, Heligoland. Partenza da Amburgo il 3 Settembre.

Un viaggio in Oriente:

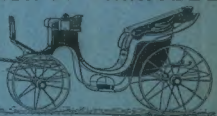
col grandioso e splendido vapore celere a doppia elica "MOLTE" per Villafranca, Siracusa, Malta, Alessandria (Egitto), Beirut, Jaffa, Costantinopoli, Atene, Kalamaki, Nauplia, Messina, Palermo, Napoli. Partenza da Genova: il 30 Febbraio 1905.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi al Compartimento di GENOVA, Via Roma, 4. Ed agli Agenti della COMPAGNIA.

FABBRICA DI CARROZZE

LUIGI A. BELLONI

MILANO
Via Giuseppe Sirtori, N. 4
(Angolo Via Malpighi).



"ITALIA"
SOCIETÀ NAVIGAZIONE ITALIANA-VAPORI
STE in GENOVA

Servizio celere, regolare e postale
fra l'ITALIA ed il PLATA

Partenza da Genova per Montevideo e Buenos-Ayres sempre al Sabato con vapori di nuova costruzione.

VAPORI	PARTENZE
RAVENNA	8 Settembre 1904
ANTONINA	17 " "
LA PLATA	15 Ottobre " "
TOSCANA	18 " "

Per informazioni e schiarimenti dirigete alla sede della Società in GENOVA, Via Roma, 4.

SPUSCOLI GRATIS
di CALVIZIE
presso FIRENZE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 35. - 28 Agosto 1904.

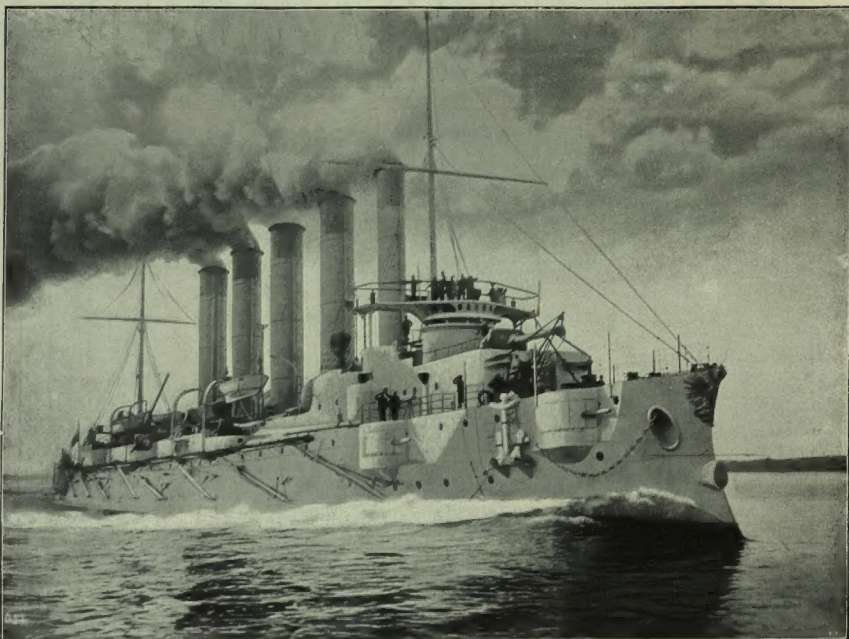
Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Lo scontro del comandante russo al comandante giapponese.

La guerra russo-giapponese. — EPISODIO EPICO SULLA TORPEDINIERA "RICHITELNI", RIFUGIATA A CŨ-FU.
(Disegno di F. Matania).



L'INCROCIATORE RUSSO "ASKOLD", RIFUGIATOSI A SHANGHAI.
(Fotografia Duval).

La guerra nell'Estremo Oriente.

Una nera agonia quella di Port-Arthur; del formidabile Port-Arthur... Un'agonia di soli. — Nessuna resa! — questo il giuramento del generale Stoessel, comandante la fortezza; il giuramento della guarnigione di Port-Arthur; la quale, secondo i calcoli giapponesi, conta 35.000 uomini, destinati a difendere una linea di dodici miglia di lunghezza. Il 16 agosto fu inviato, per ordine del Mikado, un parlamentare agli avamposti russi esplicitamente i desideri di Sua Maestà che i non combattenti fossero fatti uscire dalla piazza forte, e recante una lettera che consigliava la resa. La lettera era firmata dal generale Nozomi e dall'ammiraglio Togo. Il parlamentare giapponese, ch'era il maggiore Yamoka, fu cortesemente accolto dal generale Stoessel, che rifiutò con una recisa risposta. Egli avrebbe detto: « Finché avrò un solo uomo, combatterò ». Il 17 giugno al campo giapponese il parlamentare ufficiale, con la risposta di rifiuto formale ad ambedue le offerte giapponesi.

Riguardo al rifiuto di resa, si comprende. È in gioco l'onore militare. Combattere si, morire sì, odore no. Ma la regola che il generale moscovita vuole estendere anche ai non belligeranti scuote ogni cuore pietoso. Perché non far uscire le donne, i vecchi, i fanciulli, i feriti?... Oltre il sentimento umanitario, ne sarebbe stata un'advantaggio l'utile pratica; perché si sarebbero sottratti molte bocche inutili di consumo dei viveri di cui la fortezza già comincia a scarseggiare, benché il generale Stoessel creda che mettendo le truppe a più stretta ragione, potrà avere provvigioni fino a questo inverno! L'addio russa è spezzata nel volto del generale Stoessel. È la stessa ragione, la stessa natura psicologica per la quale in vari recenti episodi guerreschi si sacrificano centinaia di marinai in combattimenti inutili, come l'uscita del *Vergo* e del *Korvet* da Chiemulpe contro una intera divisione navale giapponese che ne bloccava ogni passo. È la rude fierezza del barbo Suvoroff, del Dragomiroff, quella che si riproduce nello Stoessel. Perciò, l'ultima scena della lunga tragedia sarà un'orrenda carneficina, una lotta a corpo a corpo, nella quale soccomberanno vinti e vinti.

Subito dopo la ripulsa, l'assalto fu ripreso. È vero che le montagne intorno a Port-Arthur — montagne Uglev, Vinkovskaya, Viginskaya — restavano, sulle prime, a detta del generale Stoessel, nelle sue mani, non ostente che la montagna Uglev, presso la baia Luis, e le altre fossero, da due giorni, attaccate dai giapponesi. Ma quali rovine! I Russi avevano collocato mine sotterra-

nee: i Giapponesi mandavano avanti i buoi per farlo esplodere; ma con poca utilità: i Russi si predeavano i buoi squarciati per loro nutrimento! Le perdite dei Giapponesi per tali mine, furono spaventevoli; da parecchi punti elevati, dominanti Port-Arthur, e da quali s'erano impadroniti, i Giapponesi seminarono la morte.

Il generale Stoessel, in un suo rapporto, diceva infatti: « Il nemico si è impadronito di parecchi punti importanti che dominano la città, e su di essi ha portato, a costo di inauditi sacrifici, numerose batterie d'assedio, il cui fuoco fulmina la piazza assediata. Le rovine si vanno ammonticchiando. Parecchi edifici sono già stati distrutti dagli incendi. I feriti, numerosissimi, ingombrano le case private, trasformate in ambulanze. Ciò non ostante, lo stato sanitario continua ad essere buono, e i soldati danno prova di un grande coraggio e di infaticabile energia ».

Lo Czar inviò al generale Stoessel il seguente telegramma di elogio: « In nome mio e in quello di tutta la Russia vi incarico di felicitare le truppe, i marinai, e gli abitanti dei successi riportati nei combattimenti del 26, 27, 28 luglio. Sono assolutamente convinto che siete pienamente preparati a mantenere la fama delle nostre armi merò il vostro illimitato valore. I miei ringraziamenti calorosi a tutti. Possa l'Onnipotente benedire i vostri sforzi strenui, devoti, e proteggere Port-Arthur contro gli attacchi del nemico ».

È il generale Stoessel indirizzato alla guarnigione un Proclama patriottico, esortandola a resistere coraggiosamente al nemico e a morire eroicamente combattendo per la patria.

I Giapponesi impadronirono del forte numero 25, ad un miglio a nord della Collina d'Oro. Il 19 fecero un formidabile attacco, ma furono respinti. Lo rincominciarono la notte seguente; ma con poco esito. Lo rincominciarono il 22; e furono respinti di nuovo. Essi disponevano di forze sempre sufficienti per mantenere la colonna d'assalto; ma in sei giorni perdettero (dicano i Russi) un 30.000 uomini!

Delle tredici divisioni di prima linea, i Giapponesi ne immobilizzarono tre nelle operazioni contro Port-Arthur. Le altre dieci costituivano, sino al 20, i tre eserciti del fronte di riserva; ma dalle quali si dovevano sottrarre oltre che le perdite sofferte in vari combattimenti, quelle ancora maggiori prodotte dalle malattie che infieriscono nell'uno e nell'altro dei due campi opposti: dissenteria, tifo, colera, peste.

I Giapponesi non si acccontentano della lotta nelle acque

e sulla terra; fanno anche quella del cielo! Si slanciano negli aereostati, nudi di proiettili; e dall'alto lanciano bombe.

L'attacco decisivo su Port-Arthur pare imminente.

Intanto, non si ha più alcun dubbio sulla perdita dell'incrociatore russo *Novik*, del quale demmo nell'ultimo numero la fotografia, e che faceva parte della flotta dispersa. Gli incrociatori giapponesi *Chitose* e *Tsukatsubo* attaccarono il *Novik* a Korskakova nel pomeriggio del 20, ed il mattino successivo. Il *Novik*, gravemente danneggiato, si arenò ed affondò per metà. Il punto dell'affondamento fu precisamente presso l'isola Sachalin.

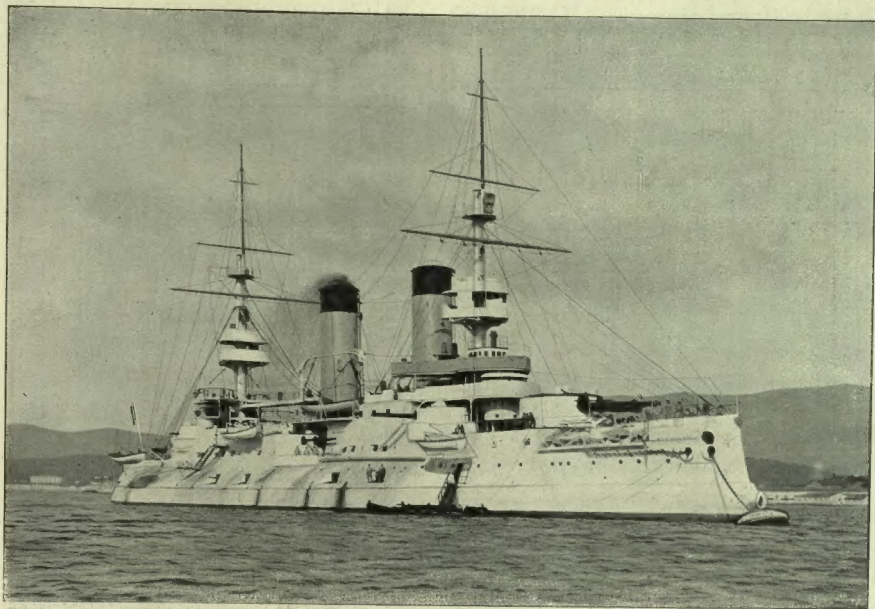
La popolazione di Tokio apprese naturalmente con letizia la distruzione del *Novik*, perché questa nave si riteneva come pericolosissima per il commercio e le comunicazioni del Giappone. Essa era manovrata con grande abilità e finora erasi sempre distinta nei combattimenti a cui partecipò. Il principe imperiale giapponese Higashimichi era comandante in seconda dell'incrociatore *Chitose* che cooperò alla distruzione del *Novik*.

A Vladivostok, ritornarono gli avanzi dell'incrociatore *Bessie* e *Gromoboi* distratti. La folla enorme attendeva ansiosamente gli incrociatori disgraziati, che apparvero colle ciminiere abbattute, bucate, con gli alberi e i ventilatori distrutti. Sul ponte biancheggiavano le tende sotto le quali stavano i feriti che vennero trasportati in città. I morti erano stati gettati in mare. I cadaveri, arrovi in amaro, erano stati immersi nelle onde, malati dei cannoni e dalle bandiere a mezz'asta, mentre l'elminatore recitava le ultime preghiere devotamente ripetute dai presenti. Le cabine degli ufficiali del *Gromoboi* sono tutte demolite. Gli uomini dell'equipaggio avevano combattuto eroicamente morendo senza un lamento. I superstiti sostituivano i morti sul ponte inoncati di sangue e coperti di cadaveri. I cannoni protetti da casematte blindate sono rimasti intatti. Le parti blindate dell'incrociatore sono pure rimaste intatte.

Il comandante del *Gromoboi* è rimasto sul ponte non ostante le grandi ferite, prendendo posto al timone quando il timoniere fu ucciso colando e incoraggiando i marinai afflitti dalle loro ferite.

Il comandante del *Bessie* avendo appreso che 17 grossi cannoni, sopra 20, erano inservibili, ordinò di fare preparativi per far saltare la nave e non arrendersi.

Le scene d'orrore abbandonarono pur troppo! Col tiro micidiale a lunga distanza, l'arrembaggio, che nelle



LA CORAZZATA RUSSA "OZAREVITCH", sconfitta nella battaglia del 10 agosto.

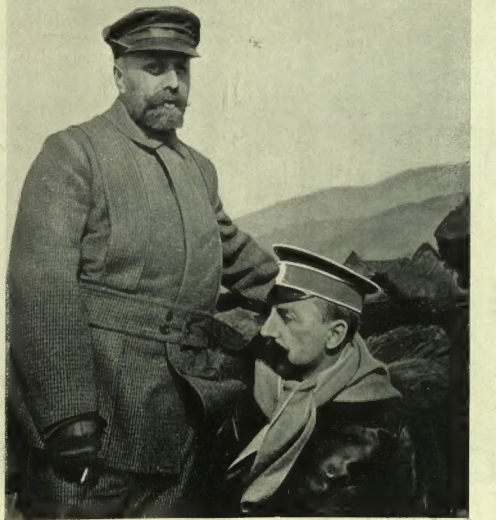
guerra d'una volta era così comune, anzi inevitabile, non si crederrebbe neppure possibile; eppure, in questa guerra di sterminio non manca l'arrembaggio! Ne descrive uno il capitano Nirutaka, comandante dell'*Akasaki*, davanti a Port-Arthur, precisamente alle pagine 47, 48, 49 dell'interessantissimo, febbrile opuscolo illustrato uscito testè presso questa Casa editrice Treves: *L'Akasaki davanti a Port-Arthur* — dal giornale di guerra del suo comandante, il capitano Nirutaka. È una scena raccapricciante.

Il 5 marzo, l'*Akasaki* era davanti a Port-Arthur con altri battelli e torpediniere; e il capitano aveva calato di notte mine nell'acqua verso la costa, mentre dalle rive partivano i fasci dei proiettori russi a scoprirli. Ben presto le batterie delle coste aprirono verso l'*Akasaki* un ben artritico fuoco; i colpi, però non arrivavano.

All'alba, due battelli russi, si dirigevano a gran velocità verso l'imboccatura della rada. Ma si legge, quanto narra il terribile torpediniere giapponese nel suo giornale scritto giorno per giorno durante il primo periodo della guerra. Un battello giapponese s'avvicinò al battello russo, danneggiato entrambi dai colpi; e il capitano Nirutaka racconta:

Un'idea mi sopravvenne: affii dal cannone al sott'ufficiale e manovrai il battello sino a farlo avvicinare di più a quello del nemico. Quest'ultimo del resto era così svariato, e quanto si capiva, che certo non poteva correre: ne usciva continuamente vapore. Il fuoco era solo mantenuto ancora da un unico cannone di 47 cm., e i due tubi lancia-siluri erano da noi stati distrutti, però senza lo sperato successo d'ottenere un'esplosione. La carica al cotone ardeva con chiara fiamma, senza arrecare ulteriori danni. Allora

fummo a circa 60 metri, io comandai, o meglio tentai di comandare: «Pronti all'arrembaggio»; il farsi capire colla voce era impossibile, ma i miei uomini sono così bene ammaestrati che non appena odo il mio fischietto si pongono sull'attenti, in qualunque circostanza si trovino. Adunque io fischiavo, come se avessi avuto quattro polmoni, tirai fuori la scialbole e agitai il braccio nella direzione dei Russi, mandando contemporaneamente un segnale sì a poppa che a prua, per far capire che tutto ciò si sarebbe accostati al nemico per arrembarlo. Vire grida di giubilo si elevarono da ogni parte, allorché il mio comando fu da tutti compreso, e tutti si precipitarono alle corde di rimorchio, tirando fuori i coltelli e impugnando i revolver carichi. Io mandai a dire nella macchina di comando pronti a venir fuori tutti, tranne quei pochissimi necessari a regolare il vapore. Un minuto dopo un silenzio spopolare era subentrato al fracasso di prima; dalla nave russa alcun colpo più parve, e sopra coperta non era visibile anima viva. Naturalmente anche noi avevamo cessato di far fuoco. Difficilmente accadrà un'altra volta ad un comandante una torpediniera d'accostarsi ad una nave nemica, e non dimenticherò mai il sentimento, con cui salinmo su quella nave nemica ch'era il *Bischielsky*. Ma che dico salinmo? Questo non è certo la giusta espressione, giacché i miei uomini a salti vi si precipitarono, come tigli, ed io alla testa. Non incontrammo alcunquesse ostacolo; sulla coperta giacevano circa trenta fra morti e gravemente feriti, tra i quali molti naufragi; si vedevano sparsi sul terreno singoli membri: braccia, gambe, quivi un cranio, più in là un mucchio di visceri, ecc., ecc. Ma ciò non riusciva omai più a commuoverci, e i miei uomini sospiravano e scuotevano perino i



IL PRINCIPE DI BORBONE E IL DUCA DOLOGORUKY A WAPANGHON. (Fotografia Duval).



TES. GEN. BARONE MEYENDORF,
Comandante del I Corpo d'esercizio.



TES. GEN. DEMBROWSKI,
Comandante del V Corpo Siberiano.

morti per convincerci che non si trattasse d'una finzione da parte di questi. Io non ero punto persuaso, che in realtà ivi tutti fossero morti, giacché quel battello russo avrebbe dovuto aver a bordo per lo meno 45 persone; ora, sul ponte ne giacevano 30; due feriti riuscirono a pescarsi fuori dall'acqua e tenerli nostri prigionieri. Nelle camere di servizio non v'era alcuno; ad un tratto uno dei miei marinai venne a dirmi conciliatamente che i vanti posteriori erano chiusi e in essi dovea senza dubbio trovarsi il resto del presidio.

«Prattanto ci accorgemmo che il battello cominciava lentamente ad affondare; e se non fosse stato trattatato dal mio come un gavitello, se ne sarebbe andato giù ancor più presto. Con ciò speravo di costringere il comandante ad arrendersi e farlo a viva forza prigioniero, e così con revolver e coltelli in mano penetrammo scendendo la scaletta interna. Non avevo appena disceso il primo ramo, che due palle di revolver sfiorarono il mio capo andando a conficcarsi nella parete. Senza veder nulla, istintivamente mi sparsi in basso, feci un salto all'indietro, e mi ritinsi sur un corpo umano. La mia gamba veniva tutto appresso a me, poi venne spalancata dall'interno la porta della cabina senza che riuscissimo a vedere chi vi fosse dentro. Il mio sott'ufficiale anziano vi si precipitò contro all'impazzata come una tigre, ed un momento dopo egli giaceva a terra innanzi a noi col cranio spezzato.»

«Astruso che il comandante Niratka dica poi nella sua narrazione che la *Rhechitelny* sia poco dopo affondata. O allora la *Rhechitelny* che si rifugiò a Ci-fu, di cui diamo il disegno dell'episodio epico, da dove vien fuori? dalle onde del mare? Non c'è altra spiegazione: o che il capitano Niratka si sia sbagliato, o che la contro-torpediera russa *Rhechitelny*, che fu assalita e sequestrata dai giapponesi a Ci-fu. I combattenti russi hanno cercato a Ci-fu un'astile contro un attacco dal quale non potevano più difendersi a Fort-Arthur e «la Russia (dice la nota ufficiale giapponese) ha violato così la neutralità della Cina, come la definisce l'ob-

bligo sottoscritto dai belligeranti... L'attitudine del Giappone a Ci-fu è conseguenza diretta della mancanza della Russia a' suoi impegni... E il rapporto ufficiale giapponese prosegue: «Non è soltanto in questa circostanza che la Russia ha violato in modo flagrante la neutralità e non ha tenuto conto de' suoi impegni. Poco tempo dopo l'investimento e l'isolamento di Fort-Arthur, un sistema di comunicazione senza fili era stabilito fra Fort-Arthur e il Consolato russo di Ci-fu. Questa comunicazione incessante, nonostante le proteste ripetute del Governo giapponese...»

E continua con le lamentele su altra violazione di neutralità. Riguardo, per altro, alla questione del *Rhechitelny*, la Cina ha dato ragione alla Russia, ne ha appoggiato i reclami e ha invitato i giapponesi a restituirlo immediatamente.

Un'altra questione è quella dell'*Askold* e del *Grossesoi*, navi russe, le quali ripararono a Shanghai, per rifarsi delle avarie: precisamente ripararono in un dock di proprietà inglese. Esse ebbero tempo fino al mezzogiorno del 23 per lasciare il porto; ma il capitano dell'*Askold* per non lasciare Shanghai accusava le mare troppo basse, chiedendo di rimanere fino al 1° settembre, continuando le riparazioni. Il Ta-tai cinese, invece confermò il termine del soggiorno fino al 30. L'ammiraglio americano esprime l'intenzione di proteggere l'uscita delle navi russe contro l'attacco dei giapponesi.

24 agosto.



MAG. GEN. PRINCE ORBELLIANI,
Comandante della Brigata di Cavalleria del Caucaso.

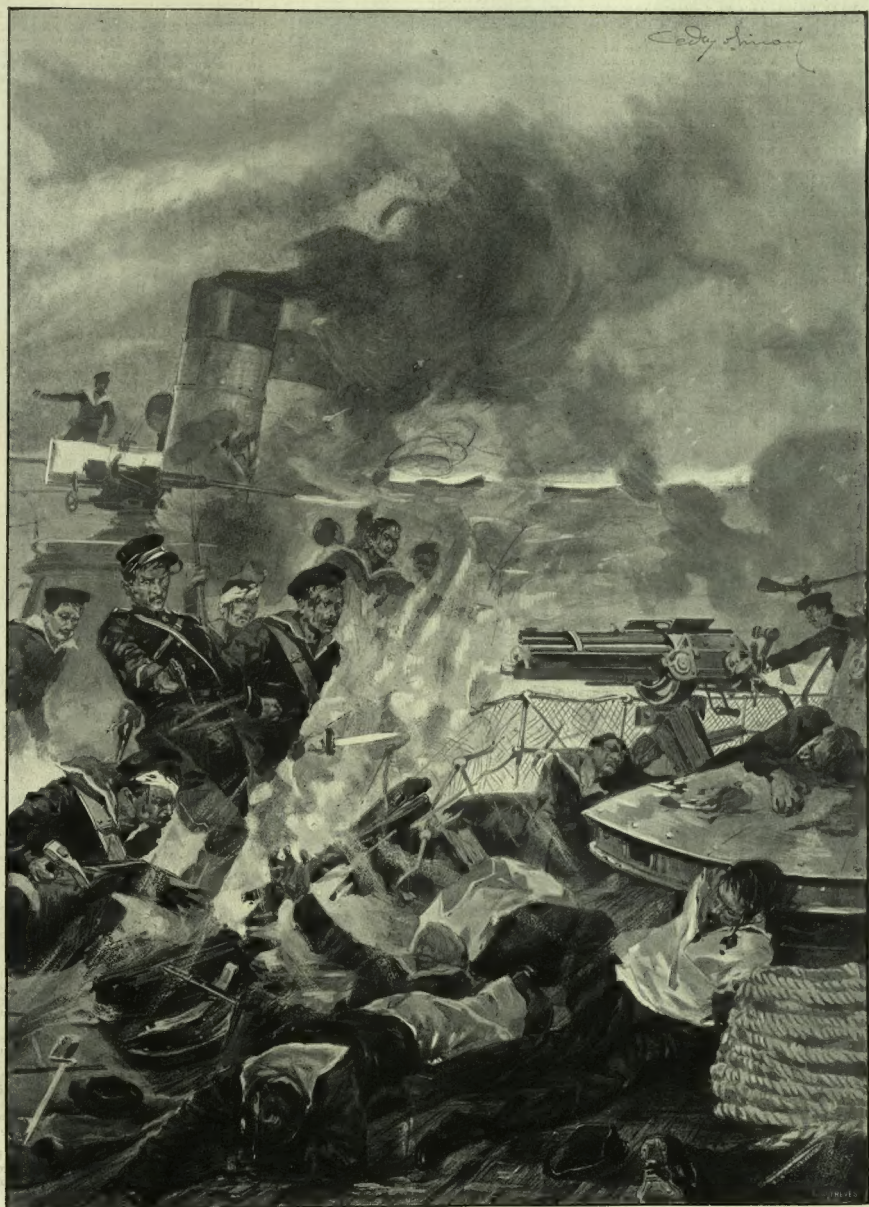
La luce messaggera del suono. — La scienza reca ogni giorno all'umanità nuove meraviglie. Il telegrafo senza fili celebra in questi giorni i suoi trionfi anche nei mari del lontano Oriente, dove si combatte la più sanguinosa delle guerre; e già la scienza annunzia prossimo il giorno in cui anche la parola umana potrà senza il varcare lo spazio. Chi sarà il messaggero della parola? Sarà il raggio luminoso. Questa idea, che sembra il pensiero di un poeta, sta per essere attuata dalla scienza. Come? Lo spiega con semplice chiarezza, nel fascicolo di agosto del *Numero XX*, un chiaro scienziato, il prof. LAYOTZ AMADUEZI, dotto vulgarizzatore delle scienze fisiche, rendendo conto di recenti scoperte, di recentissimi esperimenti riusciti benissimo.

Il *Numero XX* si trova in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole, al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.

Nelle guerre come questa, è difficile non succedere violazioni di neutralità. Ne avvenne nella guerra di secessione degli Stati Uniti per la *Florida* ch'era sotto la protezione del Brasile. Ed ora è avvenuta quella per la contro-torpediera russa *Rhechitelny*, che fu assalita e sequestrata dai giapponesi a Ci-fu. I combattenti russi hanno cercato a Ci-fu un'astile contro un attacco dal quale non potevano più difendersi a Fort-Arthur e «la Russia (dice la nota ufficiale giapponese) ha violato così la neutralità della Cina, come la definisce l'ob-

La guerra russo-giapponese. — GENERALI RUSSI DELL'ESERCITO DI KUROPATKINE, IN MANTCHUIA.

(Fotografie Duval).



La guerra russo-giapponese. — L'ARREMBAGGIO DELL' "AKASUKI" ALLA "RASCHELNY".

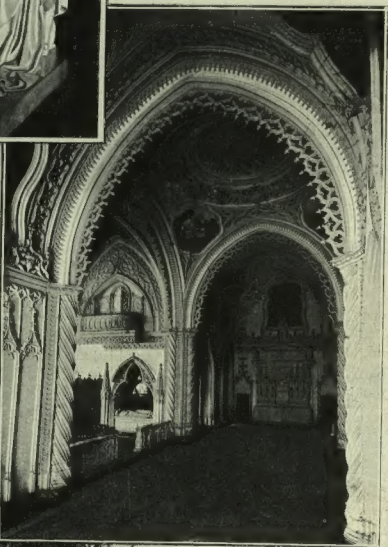
(Disegno di A. Molinari.)

Gli antenati dei principi di Savoia.

Poiché l'augusta prole del Savoia s'accresce, rivolgiamo lo sguardo a quell'Altacomba che tante memorie del Savoia racchiude e conserva. Quella reale abbazia, che da tempo antico fu sepoltura dei principi dell'antica casa di Savoia, la più antica casa regnante d'Europa, sorge in un magnifico punto sulla riva sinistra del lago di Bourget, a piedi del *Mont du Chat*. Fu fondata nel 1125 da Amedeo III di Savoia, e affidata a religiosi dell'ordine di San Bernardo. Umberto II, figlio del fondatore, fece un assai lungo soggiorno in quel monastero di Altacomba e lo scelse per sua sepoltura. I suoi discendenti vi furono inumati per il corso di due secoli, l'abbazia s'ingrandì rapidamente mercé le donazioni dei principi di Savoia.

Al principio del secolo XVI, le pitture, gli arazzi artisticamente intagliati, le sculture di bronzo

acquistarono cadere in abbandono e in rovina. Non si vedevano più che tombe infrante, sculture gotiche offese da mani vandaliche, vetrate in pezzi. Le nottate nidificavano sui riposi dei principi della valorosa dinastia del Savoia. Quando venne la restaurazione, il re di Sardegna, Carlo Felice, rabbellito, con il suo proprio denaro, l'antico dominio del monastero: ricostruì la chiesa, rialzò i mausolei atterrati. E ritornarono i frati. L'architetto Milano, incaricato dal re di dirigere i lavori di ristaurare e di ricostruzione, ebbe lo scopo di conservare scrupolosamente nelle nuove costruzioni lo stile primitivo. Giusta il suo volere, Carlo Felice fu sepolto ad Altacomba, accanto agli antenati, l'11 maggio 1831. La vedova, regina Maria Cristina, fece continuare i lavori di ristaurare, finiti nel 1845. Sono ben trecento le statue dell'insigne abbazia. La facciata principale del tempio, dovuta a Maria Cristina, appartiene allo stile gotico.



e di marmo onde i potenti di Savoia avevano un giorno arricchita l'abbazia, non esistevano più. Solo i monumenti elevati da Umberto III e pochi altri erano stati rispettati. Nel 1840, il conte Aimone aveva fatto elevare la cappella detta dei Principi. Fu nella cripta, posta sotto questa cappella, che venne sepolta la maggior parte dei discendenti d'Aimone. Nel 1780, il re Vittorio Amedeo III cominciò a ridonare all'abbazia il suo antico splendore. Le colonne gotiche della navata centrale vennero rinforzate e rivestite di muratura: la volta fu alzata di dieci metri: il chiostro chiera pure in stile gotico, venne trasformato come si vede oggi. La rivoluzione scoppiò e travolse Vittorio Amedeo, che non può condurre a termine i ristauri ideati. La Savoia diventa provincia francese: i monaci sono scacciati da Altacomba; e i mobili del monastero vengono venduti.

I commissari repubblicani scoperciano le tombe e rubano molti oggetti preziosi adornanti i principi sepolti: le ossa dei principi furono per altro rispettate, al contrario di quelle dei re di Francia. L'abbazia, venduta come proprietà nazionale, fu acquistata da un industriale, che vi piantò una fabbrica di piatti. Ma quest'industria fallì: e il proprietario la-



Le tombe e i monumenti della Casa di Savoia sono in tutti ventotto: due nel vestibolo, gli altri nella chiesa. I mausolei sono scolpiti in pietra di Soanen, la cui splendida bianchezza contrasta con lo schisto nero.

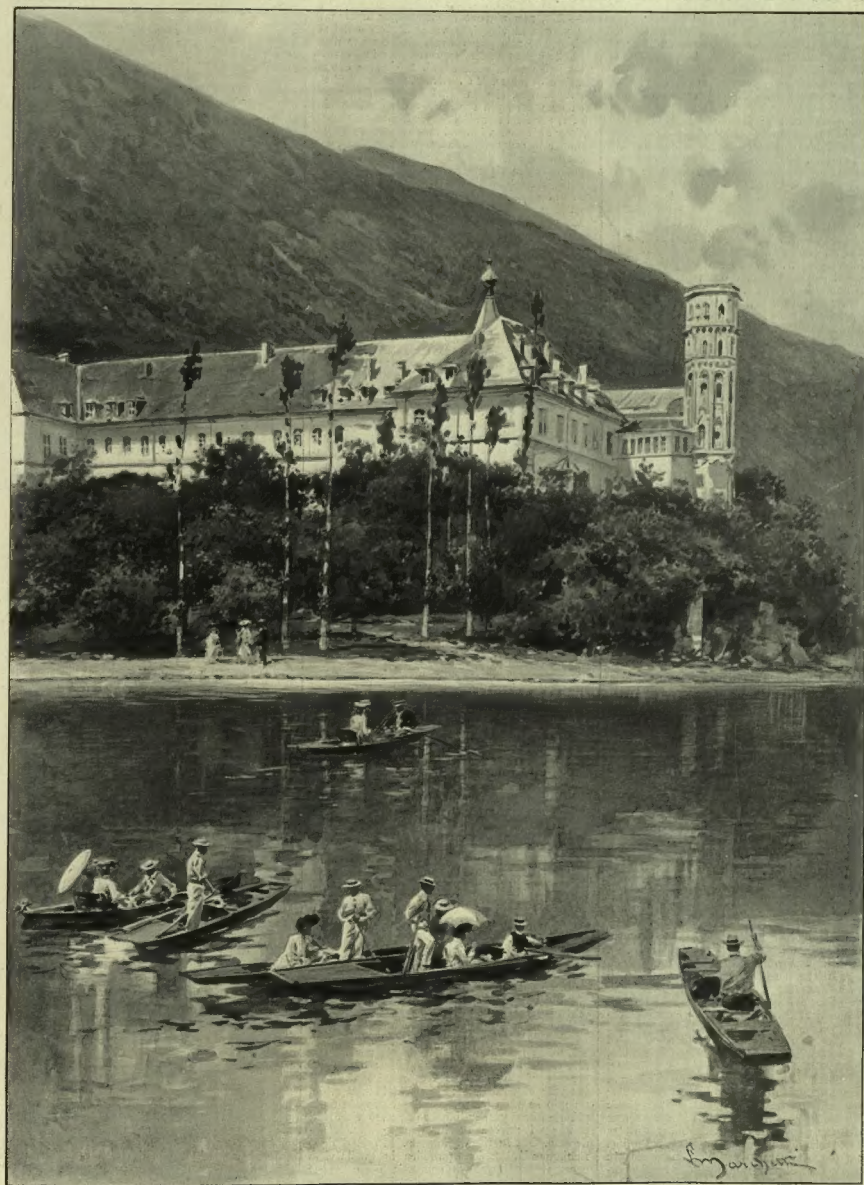
Benché il monastero d'Altacomba si trovi oggi in Francia, per la cessione di Savoia alla vicina nazione, e sia abitato da monaci francesi, pure il Re d'Italia non ha cessato d'esserne, almeno nominalmente, il protettore.

Un protocollo, aggiunto al trattato fra Vittorio Emanuele II e l'imperatore Napoleone III per la cessione della Savoia, protegge Altacomba da ogni cambiamento di destinazione.

Del lago di Bourget si parlò in uno degli ultimi corrieri "Accanto alla vita." Poetato dal Lamartine, ritratto da vari paesisti, esso è protetto dal vasto chiostro d'Altacomba, che getta sulle tranquille acque la sua ombra. Altacomba si eleva precisamente sopra un contrafforte di granito al nord del lago. Tutti vanno a visitare la grotta dove Lamartine pose l'epistolario più interessante di *Raphaël*.

Fu sulla riva del lago di Bourget che la Sand collocò la scena d'uno dei suoi ultimi romanzi che sollevarono più rumore: *Mademoiselle de la Quintinie*.

INTERNO DELL'ABBZIA D'ALTACOMBA.



IL LAGO DI BOURGET E L'ABBZIA D'ALTACOMBA, DOVE SONO I MONUMENTI DEGLI ANTENATI DI SAVOIA.

(Disegno di Lodovico Marchetti).

Il violinista Bronislaw Hubermann, di Edmondo De Amicis.

«Dopo anni che non andavo più al teatro, andai una sera al Carignano a sentire il celebre violinista polacco Bronislaw Hubermann, di ventidue anni, che deliziava per la decima volta il pubblico torinese, innamorato di lui; e fui commosso profondamente dalla sua musica, che mi disse mille cose dolci, le quali io non credo più, ma amo ancora; che mi ricordò speranze e beni perduti e poi dare di persona morte, e mi fece vedere in un lontano orizzonte bianco una fuga d'immagini belle e dolorose che mi mandavano l'ultimo addio. E la notte sentii ancora confusamente quelle armonie in uno di quei sogni soavi e irrisolti, dai quali ci svegliamo con l'animo pieno di rimpianti e di pietà per noi stessi.

La mattina dopo mi fu portata una carta di visita, dov'era scritto: Bronislaw Hubermann. Corsi incontro al visitatore inaspettato, e la sorpresa mi tenne un momento senza parola, in atto interrogativo, davanti al quel giovane imberbe, dai capelli lunghi e dal viso pallido, che subito non riconobbi; tanto appariva mutato dal buon sorriso che gli brillava negli occhi chiarissimi; poichè la sera innanzi non l'avevo mai visto sorridere, neppure quando ringraziava il pubblico dopo la tempesta d'applausi che seguiva ogni sua suonata.

Egli prevenne la mia domanda. Lo conduceva da me un ricordo della fanciullezza. E m'accennò la traduzione d'un libro, che mi fu particolarmente cara, perchè era il libro d'una sorella del grande pittore polacco, Sieniatzich. Quel libro tradotto era stato una delle sue prime letture di fanciullo, e gli aveva lasciato nel cuore una impressione grata. Di questo veniva a ringraziarmi.

Lo ringraziavo dicendogli che quell'impressione non poteva essere, che poca cosa a confronto con la commovente dolcezza che m'aveva data lui la sera avanti; e soggiunsi che, poi ch'era stato così gentile da venire a casa mia, volevo comperare bene, che mi parlasse di sé, della sua famiglia e della sua arte, che mi dicesse da quali principi e per che via fosse arrivato, ancor così giovane, a quell'altezza ammirabile, dove pochissimi gli stavano accanto.

E subito egli cominciò, parlando un po' a stento, in un azzurro francese, nel quale si studiava di tradurre i traslati immaginosi e le forme proprie della sua bella lingua natia; per modo che, sebbene stentato e spesso interrotto, il suo linguaggio manifestava chiaramente l'ingenuità giovanile dell'animo, e rendeva tutto quanto il calore del suo sentimento.

«Ho ventidue anni», disse. «Sono nato a Varsavia. Mio padre era un modesto avvocato che guadagnava appena il necessario per campare la famiglia. Aveva passione per la musica. Suonò qualche tempo il violino; poi ammise, perchè non ci riusciva. Ma lo confortava una speranza, che era un'idea fissa in lui: che qualcuno de' suoi figliuoli riuscisse un musicista. Pare che la sorte sia toccata a me, primo di tre fratelli. Sin da bambino diedi segno d'una certa facilità di ritenere a memoria la musica. Il primo regalo che desiderai per il mio giorno onomastico fu una fisarmonica. Una sera, in un concerto di famiglia, un violinista, osservando la mia mano, disse: «Questo ragazzo ha la mano fatta per il violino». — La mia mano, infatti, aveva un'estensione straordinaria per un ragazzo dell'età mia. Allora mi fu comperato un violino e dato un maestro. Avevo sei anni. A sette, sonai per la prima volta in un concerto a beneficio di poveri. Avevo fatto in un anno molto cammino, ma non avrei potuto andare innanzi dello stesso passo perchè a Varsavia non c'erano grandi maestri. Allora gli amici consigliarono a mio padre di mandarmi a Berlino, dal grande violinista Joachim. Sta bene. Ma come fare? Mancavano i mezzi. Mio padre titubava. Fu la mamma, di natura appassionata, non intendente di musica, ma dotata d'un sentimento musicale vivissimo, che gli diede la spinta. Per un anno si fecero in casa grandi risparmi, vivendo tutti a stecchetto; poi si vendé una parte dei mobili. Ricordo che la vendita fruttò quattrocento rubli: sentivo spesso rammentare quei quattrocento rubli, alla nostra povera tavola. Finalmente, si partì per Berlino. Era un passo temerario, perchè, rimanendo più d'un anno fuori di patria, mio padre avrebbe perduto il suo posto d'avvocato, e s'io non riuscivo, eravamo ridotti sul lastrico. Si giocava l'avvenire della famiglia sul mio povero violino.

«Voi lo capivate?» — domandai.

«No, non n'avevo coscienza, per fortuna. A me pareva di viaggiare verso il mondo dei sogni. Anche mio padre e mia madre erano pieni di belle speranze. Ma, appena arrivati a Berlino, s'impuntò una difficoltà grave. Bisognava che mi sentisse Joachim. Ma Joachim, seccato dagli *enfant prodiges*, che in quel tempo pullulavano, non ne voleva più sentire a nessun costo. Mio padre fece finta di ricevere, e ricorse a un sotterfugio: chiese un'udienza in qualità d'avvocato, senz'accennare lo scopo della sua visita. Il maestro, credendo ch'egli volesse parlargli di qualche affare giudiziario, lo ricevette...»

Qui s'arrestò un momento, tementando il capo, con uno di quei sorrisi che esprimono un ricordo comico e commovente ad un tempo.

«Mio padre entrò, e io dietro di lui, facendomi piccino. Il maestro lo accolse con cortesia; ma appena vide me, col violino sotto il braccio, come sbucato dal pavimento, saltò su incollerito: *Encore un enfant prodige! Ah, non ah, non!* «No fin sopra gli occhi, non ne voglio più sapere, andatevene via, andatevene via! — Fu un momento terribile. Mio padre insistette, pregò: era venuto a presentarsi da Varsavia, con tutta la famiglia, facendo un gran sacrificio; da un giudizio del maestro dipendeva la sorte di tutti; il rifiuto di lui sarebbe stato la sua rovina; e tante altre cose, dette col calore e con l'accento che si può immaginare. Il maestro cedette, di mala voglia, mi disse bruscamente: — Suona. — Io incominciò a suonare: *un notturno* del Chopin. Ai primi colpi d'archetto, egli spianò un poco la fronte; poi si mostrò più attento; poi, a poco a poco, fece un viso benevolo e disse qualche verso di commozone. Quando ebbi finito, si lanciò le sue parole: — Non ho mai sentito un ragazzo più appassionato da Varsavia, con tutta la famiglia. Vi ringrazio d'avermelo portato. — Furono per mio padre come le parole d'un dio.

Il maestro scrisse subito un attestato, in grazia del quale il piccolo Hubermann poté dare una serie di concerti nelle città balneari della Germania, e così guadagnare così un po' di danaro. Miglia durante l'estate, prima di ritornare a Berlino a incominciare i suoi studi. In una di quelle città lo sentirono due celebri attori drammatici tedeschi e l'illustre ritrattista austriaco Angeli, che dal maestro più re, e indussero suo padre a condurlo a Vienna, dove, grazie a loro, egli fu inteso dall'Imperatore; il quale lo colmò di lodi e gli regalò un violino. Era il 1892, la stagione in cui riportò a Vienna il suo primo grande successo: il *Macbeth*, e il violinista di quel tempo ebbe il battesimo della celebrità, insieme col maestro italiano. Poi ritornò a Berlino, e là incominciò alla scuola di Joachim la sua vera e propria educazione musicale, di carattere classico. Ma non vi restò che sei mesi; ciò che fu un bene per lui, a suo giudizio, poichè bastò quel tempo a «domare l'uberanza del suo temperamento slavo», senza farli perdere l'originalità naturale, che avrebbe forse perduta, come altri, compiendo in quella scuola il corso regolare degli studi, che è di due anni. E riprese il corso dei suoi concerti, *perchè bisogna mangiare tutti i giorni*.

«Feci un giro nell'Olanda e nel Belgio, che fu fortunato. Il pubblico fu il mio miglior maestro. Per tutto dove passavo, non di meno, prendeva dai miei maestri più re, e mi obbligò, senza dappia, continuamente cangiante, dei maestri e del pubblico, credo di dovere i miei profitti migliori. Mio padre e mia madre viaggiavano con me. Andammo a Parigi. A Parigi, dove, come vedete, il mio maestro, ebbe una grande fortuna. Un gran signore polacco, il conte Zamoyiski, ricco, solo, amante della musica, e afflitto da una profonda malinconia per la perdita d'una figliuola unica, mi prese a benevolere, per il conforto che diceva di sentire a udirmi suonare, e diventò il mio mecenate, la mia guida, un mio secondo padre, a cui sarò legato dalla più affettuosa gratitudine fin che avrò vita. Egli persuase i miei a condurmi a Londra. V'andammo. Ma fu un disinganno. E così difficile richiedeva l'attenzione pubblica in quella città enorme! Diedi quattro concerti; mi con poco frutto. Ci perdemmo d'animo tutti. Il conte ebbe una buona idea. Conosceva Adelina Patti, che allora era a Londra; le parlò di me; essa mi volle sentire. Andammo a casa sua. Non dimenticherò mai quella visita. Ci ricevette come una regina, circondata da un gran corteo di signori

e di signore, che davano veramente un aspetto regale alla sala splendida, dove non mancava che un trono. Suonai, con un po' di trepidazione da principio; poi un po' meglio del solito, mi parve. La signora Adelina si mostrò fuori di modo commossa, mi strinse fra le braccia, mi prese quasi sulle sue ginocchia, mi chiamò: «Angelo», e con le lacrime agli occhi, me ne ricordo bene, promise a mio padre di chiamarmi con sé nel giro di concerti che avrebbe fatto di lì a poco in Austria, in Germania. Sarebbe stata una gran fortuna; era intanto una grande gioia. Ma bisognava aspettare qualche mese. E ritornammo a Berlino.

A questo punto passò sul viso del giovane un'ombra di tristezza.

«A Berlino», riprese, «fu peggio che a Londra. Il pubblico era rustico di violinisti. Ebbi un buon successo d'applausi, ma non di danari; e di danari s'aveva gran bisogno perchè costavo un occhio i viaggi, i concerti accompagnatori, la vita d'albergo. Oltrechè la mia salute si cominciava a risentire delle fatiche, le quali si facevano più gravi per me, non robusto di natura, via via che, formandosi l'animo mio, veniva impregnata col sentimento. Io non me n'accorgevo, perchè a quell'età, in quel continuo mutar di luoghi e di cose e succedersi di gente nuova e di commozioni, vivevo quasi come un sonnambulo; ma se n'accorgeva la mia povera mamma, che dopo ogni concerto, vedendomi pallido e disfatto, passava la notte senza dormire, e si disperava e piangeva, e ripeteva ogni momento di voler *casser le violon* e ricondurmi a Varsavia.

Per rimuovere il pericolo d'alta spezzatura il violino, il conte Zamoyiski mi regalò in quei giorni uno straordinario, del valore di ventimila lire, che è quello ch'io suono ancora. Ma questo non mutò le nostre condizioni. Le incertezze, gli affanni rovinarono la salute anche del mio padre, che contrasse in quel tempo una lenta malattia, di cui morì pochi anni dopo. Fu quello il periodo più triste della mia vita artistica. Si pensò di chiedere aiuto ad Adelina Patti, rammentandole la sua promessa; mio padre le scrisse; ma essa rispose che era impegnata con altri artisti. Si ricorse allora direttamente all'organizzatore del suo viaggio di concerti, che era a Vienna, dove la grande artista doveva cantare; ed egli accettò da prima il mio concorso, ma disdise poi l'accettazione, ritenendo il ritorno solo, che di *enfant prodiges* non si voleva più sapere. Disperati, andammo a Vienna non ostante il suo rifiuto; si ripeterono le istanze, si ricorse a raccomandazioni, si disse e si fece tanto, che fu finalmente accettato. E là incominciò veramente la mia fortuna.

Aveva allora dodici anni. Per prima cosa da suonare al concerto scelse un pezzo concettissimo: la prima parte del concerto del Mendelssohn. La scelta di quella musica semplice, che tutti sapevano a memoria, parve un atto d'audacia. Il pubblico, che non si ricordava più d'averlo applaudito due anni innanzi, era mal disposto. Quando egli comparve sul palcoscenico, coi calzoncini corti, così piccolo e mingherlino, con un visetto di malato, destò quasi un senso di compassione, che si manifestò in un lungo mormorio, del quale egli stesso comprese il significato. Ma il successo fu grande, clamoroso, superiore a ogni speranza sua e dei suoi parenti. E andò sempre crescendo nei dodici concerti successivi. E gli diedi poi da sé solo. Era la sera, era la fortuna, la avvenire assicurata. Sua madre parve impazzire dalla gioia. «Ebbene», le diceva il conte Zamoyiski, «vorrete ancora *casser le violon*, adesso? L'insigne critico musicale Hanslick scrisse: «Abbiamo dato l'addio a un astro che tramonta». Il mio padre, che non vedeva più, si provò tanto commovente, che alle volte, ridendo, il pensiero al passato, ho l'illusione di vivere da cinquant'anni!

Riprese il racconto. Dopo il successo di Vienna, fece un giro nell'Austria e nella Rumenia. La regina di Rumenia gli fece grandi accoglienze,

gli dedicò una poesia, e lo fece posare più volte per l'atteggiamento d'un angelo suonator di violino, che dipinse in miniatura in una Bibbia.

— Mi posso vantare — disse sorridendo — d'avere un ritratto con le ali. — Andò poi agli Stati Uniti, dove, a cagion della legge che proibisce lo sfruttamento dei fanciulli, fu sottoposto a una visita medica e a mille altre note, prima d'ottenere il permesso di presentarsi al pubblico; ed ebbe poi una singolar fortuna a Boston, sonando quattordici domeniche consecutive, con un uditorio enorme. E anche maggior fortuna ebbe nel viaggio in Russia, e in special modo a Riga, abitata da una numerosa e colta colonia tedesca, intelligentissima d'arte; nella quale egli si può dire d'aver toccato il sommo trionfo della sua fanciullezza. Ma la parola *trionfo* non è più.

— Avevo allora quindici anni, — disse. — Era necessario che mi raccogliessi per qualche anno, per compiere la mia educazione artistica e intellettuale, studiando composizione, letteratura, gli elementi di qualche scienza. E così feci. Per quattro anni non diedi più concerti. Ma uno solo dei quattro poeti dedicò allo studio, perché m'ammalai d'appendicite, gravemente, rimanendo lungo tempo in pericolo di vita. E la guarigione mi fu ritardata dal sovvenzionamento della febbre che mi mettevano addosso i successi artistici degli altri. Sentir sonare il violino era un martirio per me. Quanto mi fu tormentoso quel lungo riposo forzato! Quei anni erano furono per me quegli anni d'impotenza, d'ambizione, d'infelicità, d'ardenti e vani desideri! E quanto furono dolorosi anche per mio padre e mia madre, che mi vedevano soffrire e disperare!

A diciannove anni ritornai a vivere. Ritornò a Vienna, dov'ebbe anche più festosa accoglienza che sett'anni addietro; rifece un giro per la Germania, fu da capo a Parigi, dove pure ottenne fortuna maggiore della sua aspettazione; venne per la prima volta in Italia, ed ebbe la gloria, a Genova, di suonar col violino della Fabbrini, che il Municipio fece toglier per lui dalla vetrina suggellata del museo civico; poi fece un altro viaggio per l'Europa centrale, e finalmente di nuovo in Italia, donde mi disse che sarebbe andato a Parigi a raggiungere la madre, e poi in Inghilterra, per rimanerci tutto l'anno, con lo scopo d'imparar bene la lingua inglese. Dopo Genova, la città italiana di cui serberà più caro ricordo è Torino. E qui, infatti, egli suscitò un entusiasmo, che nella memoria della cittadina, ha pochi riscontri. Per un mese, a Torino, regnò.

— Voi avete la gloria, — gli disse, — caro Huberman. Ma la salute?

— Dio buono, — rispose con un sorriso. — La salute mi lascia a desiderare altrettanto che la gloria. Ma la colpa è tutta del violino, ve l'assicuro. Diversamente da molti altri, che sono agitati prima di presentarsi al pubblico, e si quietano appena gli si trovano dinanzi, io son tranquillo prima, fino all'ultimo momento, ed entro in agitazione quando comincio a suonare. Non si direbbe, non è vero? Pare a tutti ch'io sia impassibile, perché non mi muovo, sonando, se non quanto è necessario; ma questa immobilità relativa è effetto d'un grande sforzo, e lo sforzo ch'io faccio per comprimere la commozione si ripercote sul mio stomaco, e lo rinfischia. Tutto il mio male è passione trattenuta. Ma è giusto che io sconti in qualche modo le gioie insuperabili che mi dà l'arte mia.

Ebbene, — gli disse, — io l'avevo indovinato. La vostra compostezza non m'ingannò. Vi osservai a lungo col cannocchiale, mentre sonavate. Vidi che i vostri occhi lampeggiavano, che s'innudivano spesso, e che correvano dei fremiti per la mia faccia, i segni di soavissimi di gioia o di tristezza, le note d'insanguigno e le voci d'angolo che spandevate nel teatro, e che dei vostri due mila uditori facevano un'anima sola; un'anima che palpitava con voi, e che vi amava.

A queste parole, egli rispose con un sorriso amabile, e un po' stupito, che mi fece balenare alla mente il viso dell'Huberman fanciullo, quando, nei suoi primi concerti, si maravigliava degli applausi tuonanti del pubblico, e non ne godeva che pensando alla gioia che n'avrebbe avuta sua madre.

Accomiatandosi, mi promise che sarebbe ritornato presto a Torino, e mi pose con atto vivace le sue mani lunghe, sottili, bianche, le cui dita par che si protendano smisuratamente e guizzino come serpenti lungo le corde; e io tonni qualche momento fra le mie quelle mani meravigliose, che trasmettevano dei virtuosetti d'armonie incantevoli, e fevere e faranno ancora palpitare e piangere milioni di cuori in ogni parte del mondo.

— Soufenez-vous de moi — mi disse dolcemente, lasciandomi.

Raccomandando superfluo, poiché la sua immagine rimarrà legata in me al ricordo d'una delle più dolci commozioni che abbia dato al mio cuore lo strumento più umanamente parlante della più divina delle arti.

E. DE AMICIS.

Il Conte Ottavio, aveva appena scritto le ultime linee del precedente *Corriere*, che si è imbarcato... per l'America. Anche di lì, manterrà le sue note, ma non può assicurarsi della esattezza settimanale. Per compensarsi, il nostro vagabondo quanto brillante collaboratore ci ha lasciato due preziose novelle di un suo intimo amico, Ugo Ojetti. Prossimamente pubblicheremo la prima che è un racconto di agitata fattura, di piccole modernità, intitolato: *Passione sul mare*.

Guida Storica di Venezia.

Nella sfarzosa veste di tela rossa con caratteri d'oro, che è l'uniforme tanto simpatica delle guide Treves, la nostra casa editrice ha arricchito la sua collezione d'una *Guida Storica di Venezia*, scritta da Eugenio Musatti.

Il nuovo volume prende posto comodamente nella tasca ed invoglia a farsene un compagno in una settimana di permanenza a Venezia, per rivisitare quei tesori d'arte e di storia che nel maggior numero dei casi, compreso il mio, si sono visitati superficialmente e senza quell'ordine che dettata ed istruisce meglio.

L'autore della nuova Guida non dovrebbe aver bisogno d'una presentazione. Noi gli dobbiamo una *Storia di Venezia e del Venezianismo*, un libro su *Venezia e le sue conquiste nel medio evo*, premiato al 3.^o Congresso Geografico internazionale, una *Storia della promissione ducale*, promulgata dal Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione; ed altri libri di vero pregio, che costituiscono un ciclo letterario, storico e critico di studi su Venezia.

La Guida Storica è illustrata da cinquantacinque incisioni in fotoincisa chiarissime e da una pianta di Venezia.

Il testo è svolto in 293 pagine ed ha una suddivisione razionale dei capitoli.

Esposta nell'introduzione con forma concisa ma facile e senza lacune la storia di Venezia, il Musatti fa seguire l'elenco cronologico dei Dogi, corredato delle date esatte dopo una coscienziosa ricerca fra documenti dell'Archivio di Stato.

Accompagna quindi il visitatore in sei gite o gironate, partendo sempre da San Marco e le notizie che va porrendo ordinatamente sono innumerevoli.

Si vede che l'Autore volle dare alla Guida la massima estensione e stabilità e farne un libro che si possa leggere con uguale curiosità oggi e fra venti anni, senza quelle indicazioni a *religione*, che altrimenti possono essere note ad un visitatore in tanta fioritura di cartelli e cartelloni. Invece dell'indirizzo di un albergo o di un negozio di chincaglierie, a completamento dei predetti capitoli, si trova un indice cronologico dei predetti capitoli e si hanno insomma una Guida ed una Storia di Venezia nello stesso volume, compilate entrambe nel modo ideale per chi voglia una Guida istruttiva di una Storia esposta in modo pratico, localizzando ogni notizia.

A.

¹ di Eugenio Musatti (Milano, Treves, 1904, L. 4).

IL BOTTONCINO SPEZZATO

NOVELLA DI
ALFREDO PANZINI.

— Voi vi meravigliate di questa stupenda collezione di bottoni da camicia? Stupendo e numeroso; giacché ogni anno me ne viene un fornimento nuovo. Non è un cospicuo regalo — in fondo si tratta del valore di poche lire — ma un atto di bizzarra riconoscenza al quale ci tengo: fa sempre piacere conservare la beneficenza che qualche relazione, almeno di cortesia, con la riconoscenza. Perché è stato un beneficio...

— Grande?

— Eh, mio giovane amico, grande secondo che lo si vuol considerare: la vita.

— Aveva salvato la vita a qualcuno? gettandovi a nuoto? nelle fiamme?

— Molto più semplice, come vi racconterò se vi piace udire; anzi credo che per voi, che cominciate, non dirò la vita, ma la traversata della vita, riuscirà utile.

— E i bottoni hanno relazione con questa vostra storia?

— Relazione strettissima: è una sciocchezza; se potete, vatevene come viatico per il vostro viaggio.

*

Dunque è stato così: sette od otto anni fa, in una breve dimora che feci a Roma, mi trovavo a camera ammobiliata. La vita d'albergo ha sempre repugnato alle mie abitudini semplici: ora dovendo trattarmene in quella città per qualche tempo, avevo preso in affitto una stanza ammobiliata.

La padrona di casa non la vidi che il giorno che le pagai le sue trenta o quaranta lire che fossero: dopo non più: ne vedeva però gli effetti benefici nella pulizia della stanza, dei mobili, degli abiti.

Era una — donna affittata — appena per elezione; un'artista del genere. Amava dal bugiugatto dove si rifugiava, percepiva che l'inquilino se ne era andato: poi fatti suoi, accorreva e metteva in assesto: un vero strofinaccio ambulante e pensante.

Gli altri coinquilini non li avevo mai veduti se non nell'ombra delle scale o, come ombre, per corridoi.

Dopo le più esaurienti e solide informazioni sull'essere proprio, la signora-strofinaccio presentò la più assoluta discrezione e la più trapiastico silenzio dai suoi inquilini.

Adempite queste pratiche, voi stavate meglio in casa vostra: la vostra biancheria era in ordine, lavata, stirata, agguistata; le scarpe lucide, il caffè al mattino, squisitamente autentico, e tutto ciò in silenzio. Una donna preziosa, amico, che io vi consiglierei per moglie.

— Voi s'heravate?

— Parlo sul serio; giacché se proprio di questa zavorra la nave della vostra vita non potrà fare a meno, io vi consiglio di sceglierla, non dirò la mia ex-patrona di casa, che era alquanto antichistica, ma pur tuttavia una moglie-strofinaccio, un silenzio, e bel strofinaccio. Secondo i meccanismi, le macchine di tanto sono più perfette, quanto più sono silenziose: tale giudizio fate pure delle mogli.

— E sono questi i consigli che voi mi date? Non arrestate di tanto cuore?

— Oimè, quello che udrete forse vi parrà anche più scettico; ma andiamo avanti... Una notte dunque, — era di novembre verso le undici, — io salivo in eccellenti disposizioni di spirito nella mia stanza per abbigliarmi per un ritrovo molto mondano.

— A quell'ora! che razza di ritrovo per un uomo della vostra rispettabilità!

— Volete dirvi età, vero? Ma allora avevo otto anni di meno e mi era ancora concesso ciò che oggi, secondo voi, mi sarebbe vietato. Dunque (lasciate stare il ritrovo), entro in camera e comincio ad abbigliarmi; quando, verso la fine della paziente *toilette*, nel momento di ornare la mia persona della cravatta, e per l'appunto nell'adattare il colletto alla camicia insaldata (vere corazzate di porcellana che allora erano ancora di grammatica), *tac*, mi si spezza il bottone d'osso. Pare un'inezia, ma ciò ch'unque a far a meno del bottone della camicia.

Potevate sostituire.

— Ho ben provato; anzi, prima, ho cercato per tutti gli angoli dei cassetti: nulla! ho studiato di sostituire: ma i bottoncini dello sparato non andavano bene, perché troppo corto era il gambo, quelli dei polsi erano troppo grandi. Come fare? Un altro meno sario di me se la

MOBILI Artista - di Lusso e Sempre
CARLO ZEN
Corteo Vitt. Eman. 26, MILANO.



L'attesa!
Ritorno!

La caccia
L'APERTURA DELLA CACCIA, con



profona.
 zione di *R. Salvadori* [V. pag. 180].

Attenti alla terza rotaia!
 In mancanza di selvaggina...

sarebbe presa con la Provvidenza: ma io pensai che in quel caso la Provvidenza era io stesso e me stesso, perché non mi ero premunito bene di bottoncini. Ora, offendere se stesso è un assurdo tanto più che di offese ne abbiamo bisogno per il nostro prossimo.

Avete osservato l'abitudine che si ha di girare lo sguardo attorno per le pareti quando si cerca qualche cosa?

Ora, girando lo sguardo attorno, scopro un uscucolo occultato dal medesimo colore della tappezzeria e da un canterano messovi contro.

Questo uscucolo doveva mal collimare col pavimento perché nell'ombra del canterano proiettava della luce.

La luce diede un'idea luminosa. Dunque di là c'è un lume; se c'è un lume c'è un uomo (la padrona non accoglieva persone se non del nostro sesso). Se c'è un uomo, ci deve anche essere un bottone per la mia camicia.

Potevate bussare dalla padrona di casa.

E io avrei fatto se quella luce non mi avesse suggerito di ricorrere prima al mio vicino. Per la padrona di casa, dopo l'ora di notte, tutti i suoi inquilini erano ritenuti in letto. Se non lo erano, poco importava, basta che operassero silenziosamente.

Notate che io era ancora in pantofole, quindi i miei passi erano completamente ammorsati.

Ecco dunque di stanza, vado nel corridoio, vedo lume dall'uscio che dà su esso corridoio, busso lievemente e domando piano:

Can pernesso?

E allora accadde una cosa strana.

Un urlo di terrore e di sorpresa, un vero urlo risponde alla mia innocua domanda: poi un rumore di qualcosa che si agita all'improvviso: un coro greve, fervido che cade al suolo. Che succede? Istitivamente allora spingo, apro violentemente la porta e mi si para davanti una pallida, orribile fisionomia stravolta, scomposta, atterita: due pupille senza più luce, ma fisse sopra di me.

L'uomo era in piedi, nell'atto di avanzare e non potere avanzare: la mandibola dell'uomo tremò e finalmente uscì questa voce:

Cosa volete? Chi siete voi?

Un rapido sguardo mi rivelò senza troppa fatica che cosa avveniva in quell'ora, in quella stanza, in quella testa orribilmente scomposta.

Una gran fiamma a petrolio illuminava. Una bottiglia di cognac, un bicchiere (quello dell'acqua) pieno a metà di liquore, alcune lettere e buste sparse sulla cartella sotto la luce della lampada. Per terra l'oggetto caduto: era una rivoltella.

Vi avrete capito: quell'uomo stava per compiere quella deplorevole azione che molti infelici mettono in esecuzione quando nella traversata della vita si trovano davanti ad un passaggio chiuso ovvero tamponato oltre la potenzialità nautica della nave.

— Stava per uccidersi?

Secondo ogni probabilità.

E voi che cosa avete fatto?

Io? Non ve lo saprei ripetere con precisione: ma devo avere trovato per coloro sconsigliati delle umane, delle nobili parole: di quelle parole che Dio certamente ha dato all'uomo perché ne usi verso il suo prossimo; e però che noi le serbiamo di solito in un ripostiglio troppo misterioso e difficile a trovarsi, giacché quando le mettiamo fuori giungono quasi sempre in ritardo.

— Questa volta erano giunte a tempo!

Così devo credere: ora io non vi commuoverò con una nautica cosa triste e pietosa; non vi dirò, anche se ne ricordassi, quello che io dissi e quello che l'infelice ripose.

Troppo pudore prova l'anima dell'uomo a rivelerla: ignuda: questa nudità, sì, è vero, autentico pudore: quell'altro del ripulcilo e del seno è una amabile convenzione muliebre.

Raccolsi l'anima, fermai l'uomo nei polsi: lo baciai in fronte.

— Anche?

Sì, anche, o per lungo tempo rimanemmo così: lo seduto, egli singhioszante disperatamente con la faccia affondata nel cuscino del letto, per non farsi scorgere: questo, vi ripeto, anzi, è il vero pudore!

Il piano passò per varie gradazioni, come avrete osservato nei temporali estivi, prima singulti aspidocidi, ululi, idli scroscio di lagrime; poi un lento pianto continuato, benefico, ma straziante ad udire, e fra il pianto dolci nomi ripetuti non un effetto di stringere il cuore e da straziare l'anima di qualsiasi capo-ufficio.

«Poveri piccini! povera testa bionda! anima cara, cara, adorata anima mia!»

Queste parole — e davvero non ce n'era di

bisogno — mi confermarono nell'opinione che l'uomo non aveva bussato alle porte dell'eternità per dolori e di angeli d'amore: quei dolori non erano manifestamente quelli dei suoi figliuoli, onde io ne approfittai, dicendo: «Bibbene, per loro, per amore della vostra famiglia, ritiratevi da questo proposito. Per Bacco, siete sano, siete ancor giovane, non mi pare il caso di morire!»

E siccome in mezzo a questi cari nomi lo scacciatore intramazzava orribili parole contro qualcuno, così io dissi:

«Se avete patito offesa, fatvi valere; uomo val uomo, chi ha avuto il coraggio di rivolgere un'arma contro sé stesso, può prima farne la pace con qualche altro (notate che di questo aforisma non sono convinto). L'uomo determinato al suicidio solitamente si trova in uno stato di depressione o di esaurimento terribile: forse di cui dispone bastano appena per uccidere; non per uccidere a mente fredda il nemico, per la qual cosa si richiede invece un cumulo di energia».

— Ah, ah, — rispose l'uomo scoprendosi il volto, un bel volto (ora lo rivedevo alquanto composto) e improntato di un'energia che mi sorprese: un volto devastato dalle lagrime come la costa di un monte dalle acque del temporale.

— Ah, sì, se ci fosse un individuo contro cui rivoltare, se ci fosse una maglia inestricabile, di acciaio; se terribili resistenze negative, sono tutti orribili nemici nascosti, anzi corazzati dietro la miserabile corazzola della legge: è il terribile odio collettivo contro cui non rimane che

scatenare la testa; è la abnorme forza della coalizione dei miserabili che dirigono la società. Ah, in questi casi, credetelo, l'opera di un anarchico che getta la fredda sorte sul primo rappresentante dell'umanità appare logica: ortodossamente logica. Vi riferisco le sue parole, nulla di più, e se lo non lo contradici, si fa pacché quello non era il momento opportuno. Lo lasciai sfogare a suo piacimento, e vi assicuro che ne dissi quel che feci da fare impallidire un giornale del più rosso anarchismo.

Era una valvola aperta in una caldaia che stava per scoppiare: era un drenaggio dei veleni dell'anima; e ne aveva tanto bisogno, che aiutava la sua agonia morale con espedienti meccanici; giacché con le mani, con le unghie, si era dilaniato il petto, e il sangue colava.

Con sorpresa di entrambi la notte era consumata.

Spuntava l'alba quando riuscii a far vestire il mio uomo del pastanero e del cappello e condurlo fuori di casa.

La vista del mondo illuminato dal sole — e quella era una deliziosa e rugiada mattinata autunnale — è ben potente antidoto per chi ha guardato in faccia la morte.

I frutti della terra, fragranti e allora colti, giungevano al mercato né costi delle ciociare, né carri de' barbuti aspri villici, mettendo in quelle mazzette, papale Rona, una sua nota di antico idillio, di mirabile effetto.

La vista del luminoso mondo agì su lo scagurato come una boccetta di sali alle narici di una delincente svenuta.

Si rianimo, fremette, palpito, parlò. Era evidentemente una nobile natura sensibile.

Per quel giorno e per altri ancora l'uomo non sarebbe più tornato nel folle proposito della morte. Per questa ragione la mia opera di missione umana era compiuta ed io avrei potuto ritirarmi dall'uomo, e lo avrei fatto volentieri, se in quel punto e in quell'ora non avessi sentito che la mia umanità fondersi pietosamente nella sua umanità: provai cioè quel sentimento buono e semplice verso il mio prossimo, proprio come vuole l'Evangelio: solidarietà umana, autentica, che è il cemento unico delle belle costruzioni sociali; pioggia di manna caduta sull'anima mio.

— Ma voi, incomprendibile uomo, diventate apostolico e lirico...

— Mi credete forse uno di quei tanti segugi del brutto positivismo plebeo il quale oggi è ritenuto obbligatorio? Osservo sfanno al dotto e libero positivismo nel modo stesso che un bifolco col palandrino, i giuanti, la tuba e il bavattone bianco, goffo e rigido, sta ad un sciolto e degno pentitismo.

— Ed esattamente: il nostro positivismo, appunto perché tale veramente, non è una di quelle cose somiere: la turba, irrimediata e condotta al mercato della vita, porta bensì questa carezza affinché non venga né a destra né a sinistra. Invece io voglio vedere a destra e a si-

nistra, e anche indietro, se mi garba. Oh, che diamine! E se l'Evangelio mi persuade, ancora, più che una pagina del Comte, perché non lo dirò io per primo che cosa spaventa i fattori che conducono il nobile bestiale al mercato? Abbiamo spezzato la folgore dell'anatomia del Papa per inchinarci alla vanga del bifolco foggiano e stante di nuovo anatema? Per mio conto, no; a vado avanti!

— Proseguite, uomo dalle mille contraddizioni. Proseguo. Capii dal fremito che l'uomo doveva avere bisogno di parlare, e mi preparai ad ascoltarlo. Osservo non rievocò la sua narrazione in discorso diretto come non vi dirò quale è l'opinione mia riguardo al suicidio.

Però non vi voglio nascondere una mia convinzione: se il suicidio è, secondo natura e secondo religione, un delitto quando è commesso dalla umana perfidia, dovrebbe la pena essere scontata, non interamente dal suicida ma dagli altri uomini (questo nella supposizione di una pena oltre tomba). E, pensate bene, amico! a questa verità: infatti l'uomo che è o si crede perseguitato e si toglie la vita, non è forse, in quel disperato momento, sorretto dall'acre visione del rimorso che, sia pure per un solo istante, colpì o almeno si affacciò alla mente di coloro che gli fecero del male?

Questo era — in parte, almeno — il caso del mio uomo.

Io in quel giorno avevo molte cose da fare: ma le dovetti rimandare tutte. L'uomo benefico è un pochino come l'artista: ha bisogno di molto tempo dove non può fare a meno di fare il bene e poi... Non si può mica cominciare a fare il bene e poi... Non si può mica cominciare a fare il male più di soddisfazioni o meno che l'operare il bene: certamente è cosa più spiccia!

Uite un po': potevo io luciare questo disgraziato al caffè dove ci gravano rossi e accomiatarmi con «e adesso, stavete buoni».

Quando si salva uno dall'acqua, bisogna levarsi per lo meno il giacchotto, indi cambiar biancheria, asciugarsi, comporre un cappello nuovo, ecc. Costui più questi ammonimenti che li buttarsi nel gorgo o nel mare?

Accomiatarmi, dunque, il cui due piedi dal mio uomo non si poteva, e allora dovetti, sorridermi, spiarla, la fiamma delle sue sventure, incredibile quanto piangeva, e poi cominciai a raccontarle la cronistoria delle loro disgrazie: e questa noia provino gli uomini, anche più buoni, ad ascoltarli.

E voi volete riversare su me la pena della narrazione? mi baste? Preferisco ignorare la storia dei vostri bottoni.

— No, amico, la vostra allegria giovinetta mi ispira pietà e non vi voglio tediare. Sarò di una brevità spartana, tanto più che anche il mio tempo fu relativamente aiutato. Era non so se l'odio di buon senso, e se aveva tentato il suicidio era proprio perché si era trovato in quel garbato stato morale in cui al fantoccio uomo sono spezzati tutti i fili della speranza, e vedendosi abbandonato, cada giù per legge fisica, così si suicida.

— E voi gli avete ritrattato un filo?

— Debolmente, sì!

— Questo mi interessa.

— Credo anche voi. Dunque il mio uomo offriva il caso più comune, ma nel tempo stesso meno giustificato di suicidio. Ed egli lo comprese senza troppa fatica. Non si trattava né di una infermità insanabile, né di un rimorso, né di un'amara orrenda commedia, ma di una vita che era ombra la vita della vita: no! il mio uomo si uccideva perché si vedeva abbandonato dagli uomini. Disgraziato! dagli uomini, perché un capo divisione non lo aveva voluto ricevere, un altro capo gli aveva reso più difficile, un altro capo gli aveva detto: «ben vi sta!», due deputati da cui sperava aiuto glielo avevano negato; altri due deputati avevano fatto finta di non conoscerlo; un senatore, che gli aveva mandato a dire che non poteva riceverlo: due grandi nomi si erano rifiutati a pubblicare le sue proleste, ecc.

— Ma, — disgraziato! — disse io, — avete contato quanti sono? Dieci uomini in tutto. Ora degli uomini, nella sola Italia (incluse le donne) ve ne sono 32.825.732. Voi lo intendete? Quante le disgrazie ve ne rimangono 504, e di senatori 562, e per questo vi volete mettere una palla di piombo nel cervello? Credete forse, disgraziato, che udendo la notizia della vostra morte, un altro senatore o senatore e quegli altri che capo ufficio spremano amare lagrime di cordoglio? o mandino un biglietto di condoglianza ai vostri innocenti orfani? alla vostra povera moglie? Disin-

gannatevi, infelice! Credete che i due direttori di giornale deploino la vostra morte con le parole: «Oh, infelice uomo, se noi avessimo saputo in te un così fiero proposito come quello che ora in te ci avremmo respinto!», ma mai più! — Così press' a poco dissi, ed egli obbietto: — Ma è che gli altri uomini mi sono ugualmente e potenzialmente nemici.

Certo, — replicai, — se li tratterete come avete trattato quelli che vi hanno chiusa la porta in faccia.

— Ma io li ho combattuti in nome della giustizia, della verità, della onestà, della moralità pubblica...

— Via, via! lasciamo da parte in nome di che cosa li avete combattuti...

— Scusate, — mi disse il giovane amico che mi ascoltava, — io non ne capisco più niente.

— Avete ragione; conoscete Orsazio?

— Un pochino.

— Bene, per essere breve, come mi avete raccomandato, mi diletterò di raccontarvi i fatti: *Brevi esse laboro, obscurus Oratio*.

Abbiate pazienza. L'infelice, di cui vi ragiono, era un uomo di vivace ingegno e di sensibile cuore; dipendeva come impiegato da uno dei nostri ministri, inutile dirvi quale. Credette scorgere in quegli ingiustiziosi comizi, o contro altri o — più anche darsi — fu illuso dalla speranza di trovarsi per altra via una posizione indipendente e migliore, in cui gli fosse lecito dettare legge a quelli che erano stati i suoi veri o presunti persecutori e nemici: — replicai, — ma non ve li potrei fare: quello che credo di aver capito è questo: il disgraziato era in buona fede: l'idea di farsi paladino della Verità e della Giustizia lo aveva sedotto, ammalato. Ora, farsi paladino della Giustizia e della Verità è una cosa più che bella e più che nobile; ma se non si vuole andare a finire con le gambe per aria, bisogna ben persuadersi che né l'una né l'altra cosa non vi possono mandare né un uomo né un soldo in aiuto.

La Giustizia abita sopra le nubi, e per effetto della rarefazione atmosferica, non può corrispondere con voi nemmeno con il sistema telegrafico Marconi. Alla sua volta la Verità che sarebbe più vicina a voi, e da lungo tempo stata fatta prigioniera in fondo ad un orribile pozzo, e non dai briganti, ma dalla legittima autorità in nome del Pudore che l'ha denunciata perché ella è nuda. Questa infelice Verità attende sempre che si adatti un comizio o a parlamento e provati contro la indegna detenzione e decreti un novello *Habeas Corpus*.

Ma che! Hanno sempre i buoni popolari da occuparsi di altre questioni e non arrivano mai ad agitarsi per la Verità. Se un giorno vi si decidesse, sarebbe un affare serio. Vi lasci il dire che ci fu una volta un poeta francese — certo generoso come già non avremmo che nella patria di Orlando — ebbe il coraggio di gridare: «La Verità è in marcia!». Fu una fuga generale, più che ne avessero tuonato tutte le artiglierie di tutte le corazzate inglesi, tanto grande era stata la paura. Eppure si sapeva benissimo che la Verità era sempre internata nel famoso pozzo. Ad ogni modo la fatica per pronunciare quella tremenda minaccia: «La Verità è in marcia!», aveva costato un così enorme consumo di forze organiche e psichiche, che il povero poeta ne morì poco dopo.

— Ed era questo poeta?

— Emilio Zola, signor mio!

Dunque uno che si mette a combattere per la Verità e per la Giustizia bisogna che conti sulle sue forze.

Ora questo disgraziato che faceva in linea con la savarda della moglie dei figli, una notevole dose di buona fede, mi fece l'effetto di uno in costume da bagno e sopra un sandolino che dichiara la guerra alle corazzate del mare.

Il disgraziato — per dirlvi le cose fur di me — entrò in un giornale d'opposizione, cominciò a svelare dei retroscena; ebbe una fila di piccoli processi, note, duelli, e fin un bel giorno col trovarsi sul lastrico, col capitale distrutto avendo versato i pochi suoi risparmi nella stiva marina, e senza fondo di quel giornale. Il giornale fallì. Egli si trovò solo. Prestato della necessità della vita e della famiglia, aveva fatto pratica per essere riammesso in ufficio, facendo valere i suoi diritti; diritti incerti, discutibili che potevano essere presentati solo alla benevolenza altrui: non ad un tribunale o consiglio qualsiasi. Concludendo: da un mese era a Roma a bussare alle porte dei potenti e dei felici, a cui più o meno direttamente, o ai cui amici aveva mosso guerra. Ebbi non altri che la guerra, e non farli troppo onori, ma gli sbattevo con tutte le leggi del galateo l'uscio sul muso.

Oppresso dalla fatica e dalla tensione mentale, ossessionato dallo spaventoso fantasma della persecuzione, era giunto al punto che io vi ho detto e da cui io lo aveva salvato.

Or via capite troppo bene che per quanto io disponessi di qualche buona amicizia sul campo politico, non era quello il giorno di tornare a bussare a quelle porte che ieri si erano chiuse inesorabilmente.

Bisognava prendere posizione di battaglia, rinnovare tutte le tattiche: ed è questo che io feci capirò al mio uomo.

Lo persuasi anzi tutto di fare onorevole ammenda, e nel modo medesimo che si era reso avversari quei potenti col mezzo della stampa, si valesse abilmente della stampa per sostenersi, appoggiarsi, difendersi.

Il momento politico era favorevolissimo.

Gli profersi di presentarlo al direttore di un giornale ufficioso, mio amico, del quale potevo garantire l'appoggio e la benevolenza.

Inutile che io vi dica come da principio fu una esplosione abbastanza violenta di protesta.

— Comel io offirmi come lancia spazzata, penna venduta, giannizzero al servizio di gente che fino ad ora additai all'opinione pubblica come dei vecchioni o come malvagi! Mai più! la mia coscienza protesterebbe in me in modo tale che non lo potrei.

In questo caso tornate a casa e puntate ancora una rivoltella contro la tomba.

— Diciteste così?

— No, lo pensai soltanto. Con le parole gli feci osservare diverse cose vere, logiche; fra le quali: non essere vero che quelli che egli aveva combattuto possedessero unico il monopolio della malvagità o della imbecillità, e che soltanto essi fossero ingiusti. Appartavano a lui più malvagi, più ingiusti, più imbecilli per effetto della sua vita di pace e perché suoi nemici; ma anche gli altri non valevano troppo di più, né con le loro ossa si sarebbero potuti fare reliquie. Il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto non sono nelle ossa dei drogati.

D'altra parte nessuno domandava tanta abdicazione alla sua dignità da affermare bianco oggi ciò che ieri dimostrava nero, ovvero da dichiarare che se ben non gli puzzava, oggi odora.

«Ma lei sa benissimo che il concluso con pacifismo è ragionamento diretto — che nelle questioni umane anche più sbalbate c'è sempre un lato suscettibile di difesa. Ebbene, guardi questo lato col cannocchiale che ingrandisce, e gli altri lati con il cannocchiale che impicciolisce gli oggetti: vedrà come si troverà bene».

Lo stesso lato colpevole e difettoso si può sempre giustificare partendo dalle intenzioni, ovvero dalla sua abile benevolenza e con umana compatibilità.

Iddio ha dato agli uomini la parola duttile e malleabile affinché non se serviamo a questo scopo: ed i retori hanno inegnatto l'arte dello scrivere non solo per rendere onore alle patrie letterarie, ma altresì per sapere ben convessere e abilmente esporre i fatti, secondo opportunità.

Si provi, si provi, caro signore, e io lo prometto questa bella sorpresa: alla usando questo congegno, adoperando delle gentilezze dignitose di ieri, mostrando di non voler mai intendere al suo quelle parti di giusto e di vero che — sieno pur piccole — ma anche essi hanno al loro attivo, troverà che non è niente affatto che sieno tutti malvagi, tutti settari, tutti imbecilli.

Il cane più ringhioso e nemico, se ella lo sollecita sotto la gola, apre la bocca non più per mordere ma per leccare la mano benefica e gentile.

Così io dissi e con assai più parole che non quelle che aspettavo a voi, giovane amico.

Mi ripropose il mio uomo che se anche tutto ciò fosse possibile, se anche la pubblica opinione non lo condannasse, lo condannerebbe lo stesso l'impietabile giudice che risiede nel tribunale misterioso della coscienza.

Ebbene, dissi io abbattendo le ultime trincee — questa questione suprema di coscienza ella avrà sempre tempo di farla quando nel giorno del giudizio universale si troverà al cospetto del Signore Iddio!

Garantisco che il Signore Iddio la assolverà. Ad ogni modo ella può sempre dire al Signore, *Domine, domine, non ego homines, quibusvis viderem, creavi. Ergo mihi ignosce!* Giacché con Domenedio si parla ancora latino, che io sappia.

— Ed egli seguì il vostro consiglio?

«Oh, benissimo! anzi credo che ci abbia preso gusto: *Corruptio optima, pestima*, come dicevano i nostri padri latini.

Ritelle dopo alcun tempo il suo ufficio con aumento di grado e di stipendio, e da allora per riconoscenza mi manda ogni anno, nella fatale ricorrenza del suo tentato suicidio, questi bellissimi bottoni da camicia che hanno attratto la vostra giusta ammirazione e provocato la vostra curiosità.

ALFREDO PANZINI

LETTERATURA QUERRESCA.

Il conditto fra Russia e Giappone non è che l'episodio sanguinoso di una lotta più larga, più comprensiva delle influenze mondiali egolistiche attorniate all'Impero Cinese colpito da paralisi. Il fenomeno è vasto, si va compiendo lentamente da secoli, con momenti di crisi gravi, sanguinose, drammatiche; ed una di queste è appunto la guerra russo-giapponese, della quale non si possono ben comprendere le ragioni né calcolare gli effetti, misurando la conseguenza, senza conoscere tutta la storia delle lotte che si sono andate svolgendo sin qui nell'Estremo Oriente.

Questa conoscenza ci è data in modo chiaro, storicamente fedele, scientificamente logico, espressamente divertente in un volume del prof. Enrico Castellani, intitolato *L'Estremo Oriente e le sue lotte* (ed. Treves). Questo volume, corredato di sei carte, è un libro serio e profondo, ma nel tempo stesso di lettura gradevole, e resa interessante dall'attualità. La posizione dell'Impero Cinese nei rapporti con la pace del mondo vi è esposta da grande esattezza; e si vede il nesso logico fra gli interessi pacifici di quel vasto impero e la inevitabile causa di guerra, in relazione con l'equilibrio politico generale. L'antagonismo fra Russia e Gran Bretagna si delinea nettamente; si vede svolgersi parallelamente l'azione della Francia, del Portogallo, della Germania, dell'Italia, e nell'ultima capitolo, si espongono nel quadro della lotta dell'Estremo Oriente, la posizione che si sono venuti creando gli Stati Uniti del Nord America, ed infine il battaglione Giappone. Gli interessi dell'Impero del Mikado si spiegano con grande chiarezza; e non mancano pagine dotate di intuito felicissimo. Saperemo per tanto, per le cause dei fatti e sulle leggi storiche, in ordine alle probabilità di un Congresso che regoli con garanzie collettive la posizione della Cina e della Manciuria.

Un curioso documento è il giornale di guerra tenuto da un capitano giapponese, Narita Tada, il comandante della torpediniera *Akatsuki*. Il giornale, che comincia dal 6 febbraio, giorno in cui l'ammiraglio Togo sapò dal Giappone, e si arresta il 15 aprile, giornata trionfale che vide l'esplosione della corazzata ammiraglia russa e dell'ammiraglio, Makarov, fu fatale per l'autore, che fu sì gravemente ferito da dover passare all'ospedale. Negli atti dell'invalido, scrisse questo giornale semplice, drammatico, pittorresco e caratteristicamente giapponese. Il volumetto intitolato: *Fantasma davanti a Port-Arthur*. Ebbe già grande successo in patria e in Germania, ed ora l'ha in Italia grazie alla traduzione pubblicata dalla casa Treves.

Un altro indizio del grande interesse che suscita la guerra, si trova nel successo di una pubblicazione speciale fatta pure dalla casa Treves che narra e illustra con grande ricchezza e verità *Le guerre nemiche dell'Estremo Oriente*. Non è un giornale del solito, ma una pubblicazione di gran lusso, a fascicoli in-8°, che formeranno uno splendido volume. Speriamo per tanto che non sia che un solo volume basti, intanto ne sono usciti sei fascicoli veramente splendidi.

Vi ricorderete i begli articoli del Padre Salvatore Minocchi su Mukden e su Port-Arthur, che l'illustrazione illustrava la pianura di Mukden e pubblicò poco fa. Li ricordate certo, perché furono grande sensazione. Ora il reverendo sacerdote, che è viaggiatore così diligente e scrittore così fedele, ha ripubblicato quegli articoli, aggiungendone molti altri, in un bel volume che porta per titolo: *Per la Manciuria a Pechino* (ottobre 1904). Ecco un'opera a cui l'attualità assicura un bel successo, e le notizie anche più recenti, giacché il Minocchi è osservatore acuto e limpido narratore. Il volume è pubblicato a Firenze dalla libreria Seber, con numerose incisioni fotografiche.

Lo stesso interesse d'attualità presenta il libro *Cores e corvini*, di Carlo Corvini, di cui si è già parlato, che visse otto mesi in Corea, tra il 1902 e il 1903, e coprì il posto di rappresentante d'Italia presso la Corte di Seul dopo la subita morte del conte Francesco di Salaparuta. Le sue impressioni e le sue notizie, *L'impero del gran Han*, sono originali e di prima mano, e tutto più preziose. Oltre alle note di viaggio, riportò dalla Corea un gran numero di fotografie, e pubblicò un catalogo di Bergamini nella sua magnifica collezione di Monografie Illustrate. Quest'opera, di soli 170 pag. in-8°, non dà che la prima parte del viaggio, e lascia vivamente desiderare il seguito.

La municipalizzazione del pane in Catania.

Son già quasi due anni che in Catania funziona il servizio municipale del pane. È questo uno dei più arditi esperimenti di municipalizzazione che mai sia stato fatto fin oggi, ma la cui riuscita è ancora molto contestata e contestabile. Una viva polemica s'è accesa nei primi giorni fra il deputato De Felice, il quale come sindaco di Catania ne era stato il coraggioso iniziatore, e gli increduli d'ogni parte d'Italia e specialmente di Milano, i quali vollero andare sul luogo a constatare se veramente quell'esperimento costituiva un trionfo della municipalizzazione come, con troppa fretta, era stato affermato. Primi fra i critici spinti a conclusioni furono il Buffoni e il Barzini di Milano.

Ora dopo circa due anni di esperienza si può affermare che il prezzo del pane siciliano ha raggiunto quella media miserosamente bassa, che promettevasi l'on. De Felice, ma la municipalizzazione non ha neppure trascinata a rovina il Municipio di Catania come affermavano gli avversari. I suoi vantaggi che essa ha prodotto, a quanto assicurano i suoi fautori, sono i se-

guenti: 1.º Il ribasso del dazio sui farinacci, che nelle altre città è stato a total beneficio dei negozianti di farina, dei mugnai, dei fornai e dei rivenditori, a Catania è andato tutto a vantaggio del prezzo del pane. 2.º È cessata la lotta tra il municipio da una parte e i fornai e rivenditori dall'altra per la tariffa dei prezzi imposta dal calmiere. Quella lotta suscitava spesso scoppi pericolosi di forni, cui il Municipio era costretto a provvedere in fretta, non sempre salvando gli interessi dei consumatori. 3.º La qualità del pane che allora variava secondo gli interessi e gli umori dei fornai e che non poteva essere sottoposta a una vigilanza assoluta, ora invece è costante ed il pubblico ne è contento.

Non sapremo però dire quanto l'esperienza di Catania possa giovare alle altre città; poiché a Catania vi sono condizioni speciali che ne hanno reso oltremodo facile l'attuazione, ed inoltre non è ancora ben assicurata la continuità.

Nel presuntiamo tre fotografie che riproducono il servizio del pane a Catania e vi aggiungiamo il ritratto del deputato De Felice che è lo strenuo sostenitore dell'esperimento.

CORRIERE MERIDIONALE.

Gli scavi di Cuma. — Il salone della Biblioteca Nazionale di Napoli. — Commemorazione dell'abate Francesco Conforti in Salerno.

Questa volta debbo intrattenere i lettori dell'ILLUSTRAZIONE con vari argomenti.

Anzitutto mi è grato parlare dei recenti trovamenti fatti in Cuma e che rivelano nuovi lati della vita di codesta colonia, madre della civiltà più antica fra noi italici. Chi cerca le origini della greca Neapolis, che si serbò libera sotto l'egemonia romana, la ritrova anche nel rinascimento più vicino a noi, in cui seppero combattere la inquisizione, e nel secolo scorso preparare la rivoluzione e compierla mediante i suoi elementi liberali, ravvivando sempre il culto dell'arte. La città nuova, figlia di Cuma, che doveva perpetuarsi nella storia della libertà, ebbe in retroguardia la cultura ellenica, Cuma, la fondatrice



IL PANIFICIO MUNICIPALE DI CATANIA. — PRIMA GALLERIA: LE MACCHINE (det. Oscar Di Propertio).

di Napoli, meritava ben altre cure di quelle che finora le hanno accordato gli archeologi. Ora la Direzione del Museo di Napoli ha fatto tentare dei saggi di scavo, che hanno dato i più importanti risultati, fra i quali quelli dei vari oggetti ora esposti nella Collezione dei Vasi del Museo stesso.

Fin oggi si credeva, e tuttora si crede, che ai Greci soltanto sia da attribuire la fondazione di Cuma. Ma a nessun dotto è finora riuscito di spiegare in modo soddisfacente perché mai i Greci, che per i primi prendono stabile sede in quel luogo, già forte per natura, l'avrebbero munito contro i possibili assalti dei nemici, anche ammesso che la loro scelta non fosse interamente libera, si erano poi contentati di un posto così disadatto ai loro fini. La nostra veduta dell'Arco Felice, specie di porta monumentale, che ca-

valca la via da Pozzuoli a Cuma, in quel punto incassata nel monte, e su cui passava un acquedotto ce lo mostra chiaramente. I Greci profittarono della conformazione naturale della roccia, che presenta una terrazza, sulla quale sorge un coccuzolo, e stabilirono l'ingresso principale alla cinta murata nell'estremità occidentale della terrazza a mezzogiorno.

La Campania era disabitata. I primi stabilimenti coloniali non s'intendevano, se la popolazione indigena è tutta quanta ostile, ma si spiegano benissimo se questa, come suole appunto avvenire, è divisa. La fondazione della città greca risale, secondo i dati cronologici, intorno a mille anni avanti l'era volgare. Ma come dimostrano i recenti scavi iniziati dal prof. Pais, è stato preceduto quel periodo della fondazione da tentativi di stabilimenti di fattorie commerciali, di semplici visite agli approdi indigeni da parte delle navi greche, che avranno fatto sulla spiaggia i primi scambi. Il commercio antichissimo con l'Oriente, caratteristico delle stirpi greche, coi suoi vassellami dipinti e verniciati, di cui possedevano essi soli il segreto, oltre ai lavori di filigrana in oggetti d'argento e d'oro, i vetri, i bronzi, gli avori e le stoffe, sono ora comparsi nelle tombe recentemente scavate che ci rivelano l'influenza dell'arte egizia ed assira. Prova ne siano gli oggetti ora esposti nel Museo e che

appaiono evidentemente opere di artisti greci, tanta è la raffinatezza del tessuto e del disegno, quali nella nostra fotografia possono ben ravvisarsi.

I Greci dunque non fecero altro che sovrapporsi ad un nucleo di gente indigena, della quale già erano divenuti amici, a cui insegnarono le loro arti e di cui furono la mente direttiva. Essi protessero la città comune con l'architettura militare della loro patria d'origine, facendo dell'Acropoli, che ora si scava alle radici del monte, appunto la prima stazione di fermata per difenderla dalle incursioni marine.

Neapolis, che fu la città prescelta per supplire

E USCITA LA

GRAN CARTA A COLORI
della Guerra Russo-Giapponese
del formato di centimetri 98x69

CINQUANTA CENTESIMI.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

FARINA NESTLE
LATTEA

Supplisce l'insufficienza del latte materno
e facilita lo svezzamento.



Seconda Galleria: I forni.



Riparto della gallette e pane militare.

IL PARIFICIO MUNICIPALE DI CATANIA (fotografia Oscar Di Propertio).

Cuma e che contrasta tanto con l'incoscienza di quel luogo, il cui panorama non ha lo stesso incanto, ereditò le forme di quest'arte greca primitiva e divenne baluardo dello ellenismo ionico attico.

Per chi, da molti anni, leggendo nelle guide di Napoli che esisteva nella Biblioteca Nazionale un Salone, famoso per la sua vastità eccezionale, per le sue decorazioni e per gli affreschi della volta dipinta dal Bardellino, chiedeva invano di penetrarvi e doveva contentarsi di guardare dal buco della toppa per farsi un'idea della sua ampiezza, sarà ora una buona notizia quella di apprendere che il Salone non solo esiste, ma che è stato già riaperto al pubblico in occasione del V Congresso Geografico Italiano. Eppure anche questa meravigliosa sala, creata ad uso di libreria, una delle più celebri d'Italia, era rimasta per oltre tre lustri in un abbandono tale da minacciare completa rovina, e si usava tenervi inoperoso un colossale castello di legno per far le viste di reggere la volta crollante col magnifico affresco del Bardellino. *Cosa de España...* si direbbe e con ragione, perché il Salone, decorato nottucamente e regalmente sotto il fastoso regno di Carlo III, minacciava di perire, se l'opera sapiente, accurata, amorosa d'un benigno salvatore non avesse ridato a noi la sala nella sua bellezza, conservandoci per giunta il grandioso affresco, che per il peso del tetto era scropolato di maniera da dichiararsi ormai perduto.

Occorreva dunque un cospicuo rammento; ma i mezzi erano scarsissimi, e i progetti fatti in vario tempo minacciavano di far costare salato il ricupero della bella decorazione del soffitto. Si deve alla ferma volontà del ministro della Pubblica Istruzione, se, per mezzo del direttore del Museo e collaboratore lodatissimo dell'ing. Vittorio Cromona, figlio del compianto senatore, è stato rimesso, con poca spesa, tutto a posto, assicurando il tetto pericolante, che da secoli ora tarlato e in rovina. Basta dare uno sguardo all'opera di ricostruzione dei pezzi del soffitto ed al restauro delle pitture, eseguito assai accuratamente dai pittori Celantano, Cozzolino e Siviero, ed a quella di ricordo sopra l'armatura della volta, come si vede dalla fotografia, per convincersi che in poco più d'un anno si è fatto un vero miracolo di riparazione per un quadro che misura duecentoquaranta metri quadrati. La spesa non ha superato le 10.000 lire. Adesso il Salone è adibito per la Mostra Cartografica inaugurata dal ministro Orlando.

Ed ora permettete che non lasci senza un breve cenno la bella festa commemorativa che ebbe luogo in Salerno, per rivendicare la memoria dell'abate Gian Francesco Conforti, detto il Sarpi napoletano, il quale continuando l'opera filosofica del Genovesi, ruppe una lancia contro gli abusi della Corte Romana e n'ebbe in premio la morte per avere proclamato per il primo il principio di na-



Gradinata del piano inferiore nella piazza Stoschius.

zionalità ed il diritto d'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, colla sua formula *quod ecclesia est in republica non respublica in ecclesia*, tradotto poi dal Cavour in *Libera Chiesa in libero Stato*.

Sebbene possa sembrare da parte mia una strana *auto-réclame* — non è il caso d'usare troppa modestia, trattandosi di ricordare un autentico eroe dimenticato, cui Salerno, con gara festiva di bandiere, col busto del martire e con il simulacro del vessillo della repubblica partenopea, giallo, azzurro e rosso, gentile lavoro della sig. Bo-

bito d'onorare il grande suo concittadino e lo fece con l'entusiasmo di cui dà sempre splendide prove.

L. CONFORTI.

Gli scavi dell'Anfiteatro Romano di Catania.

Dopo avere ottenuto a stento il permesso di poter tirare delle fotografie, verso le 10, entrammo agli scavi.

Gli operai

erano a fare colazione. — Tanto meglio, ci disse il custode; avranno così l'agio di poter fare tutto il loro comodo senza essere disturbati. — Lo scheletro d'una splendida gradinata, quella del piano inferiore — poiché quella dal piano superiore fu abbattuta da Teodorico re dei Goti per circondare di mura la città — ci si presentò davanti maestoso, come ad ammirci ch'eravamo in luoghi sacri al tempo, come a mostrarci la sua grandezza antica.

Il mio amico Oscar di Proporzio, arruolato dilettante fotografo, appuntò la sua splendida e fine macchina e tirò la 1.^a fotografia.

Poi, passammo nella parte posteriore del *clerch*, dove si ammirano le arcate prive di volta che conducono all'ultimo ordine di corridoi — abitazione d'impiegati, caves, carceri per le fiere — sostenuti la gradinata ove sedevano gli astanti.

S'innalzano i fortissimi pilastri, costruiti a calce e cemento con massi di pietra lava e di calce carbonata solida, non inferiori per nulla a quelli del Colosseo.

Nel 1500, come fanno fede il Fazello e il Bolano, il quale ne rilevò l'intera pianta, restavano alla luce avanzi magnifici, ma dilettiati nelle loro parti per fabbriche private e pubbliche, finché, ammassatevisi sopra le ruine causate dal tremuoto del 1633 l'anfiteatro scomparve. Nel sec. XVIII il principe Biscari a proprio spese l'aveva fatto dissotterrare; ma appreso, creduto inutile dall'ignoranza dei tempi, fu nuovamente coperto e riempito del materiale stesso trovato nei corridoi.

Prima che cominciasse gli odierni scavi non restava visibile che la galleria esteriore alla quale si accedeva per una traversa di via Manzoni, e il portico ivi stesso.



Corridoio interno.

Gli scavi nell'Anfiteatro Romano di Catania. Det. Oscar di Proporzio.



1. L'arco Felice (la porta di entrata in Cuma). — 2. Una tomba cumana scoperta, vasi, fibule, catena d'oro sparsi per terra. — 3. Vaso di bronzo rinvenuto in una tomba. — 4. L'acropoli di Cuma. — 5. Un incensiere rinvenuto in una tomba antica. — 6. Una tomba cumana dell'epoca avanti Cristo, alta 15 metri. — 7. Un'urna d'argento con i residui di un cadavere bruciato. — 8. Alcune fibule d'argento dell'epoca avanti Cristo. — 9. Alcuni vasi cumani della stessa epoca.

Napoli. — GLI SCAVI DI CUMA (int. E. D. Andruzzi, di Napoli).

Il portico è fabbricato con archi di grossi e solidi mattoni, coi pilastri, al pari dei muri, di quadrate masse di lava senza base o senza corona; masse di figura parallelepipeda con buchi ove conficcavansi le aste che servivano di sostegno ai velari per coprire gli astanti dai calor del sole.

Il corridoio inferiore, il più ben conservato, ormai mette in comunicazione tutto il lato ovest dell'Anfiteatro, ripieno in gran parte sino a qualche mese addietro, e si spera che fra un paio di mesi per tutto il perimetro, della bella grandezza di circa 200 metri, si possa circolare. L'asse principale è di metri 51, e la capacità fu calcolata per 15.591 persone. Infatti, dopo il Colosseo esso è il maggiore Anfiteatro dell'antichità romana. Serviva pure da Naumachia, come ce lo mostrano i grandi resti d'acquedotti trovati fra le sue ro-

vine. Il Comune ha stabilito 19.000 lire, troppo poca cosa; ma si spera un sussidio del governo, vista l'importanza non comune dell'edificio.

Al nostro Proconsole, on. G. De Felice, cui dobbiamo il piacere di poter ammirare questi venerandi avanzi, la nostra riconoscenza.

(Da Catania). G. MANZELLA-FRONTINI.

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato Gianduia, Liquore Gallesio Amaro Salus LIVORNO

CEDRAL "SIMPLEX", Acqua Cedro-Tassoni Gelsolina soltanto se porta il nome "Cedral", brevettato



(Fot. G. Ferrello).

EMILIO CHIARADIA.

Nel dicembre 1899, quando cominciava ad agitarsi, nell'aula di Montecitorio, quell'ostacolo, che doveva chiudersi alla crisi parlamentare del maggio 1900, la Camera, sorpresa e addolorata, udì, dall'on. Morpurgo, deputato di Udine, l'annuncio che Emilio Chiaradia, rappresentante in sei legislature dal Collegio di Portonovo, era stato colpito da paralisi.

Suona come l'annuncio che una forte guerra era stata abbattuta, tanto era vigorosa quella fibra, brillante quel temperamento, operosa quell'attività. Lo stupore ugualmente il rammonto nei colleghi tutti, senza distinzione di opinioni politiche e di provincia, poiché erano generali la simpatia, la stima verso l'uomo che, sui campi delle battaglie nazionali, in uffici pubblici copiosi, e nel Parlamento, aveva dato tante prove di patriottismo, di valore intellettuale, di spicciata intelligenza.

Il destino lo aveva colpito nel vigore dell'età, nel fervore dell'operosità. Poche sere prima di allontanarsi da Roma, l'Associazione nazionale dei Capitoli Italiani l'aveva acclamato suo presidente, ed egli di quella elezione si compiaceva, con giovanile giocondità, più certo che se gli avessero offerto un portafoglio ministeriale....

Emilio pensava sempre al suo Longone, meraviglioso posto di villeggiatura e di caccia, presso a Sacile, che egli prediligeva e ove tanti amici, fra cui chi oggi lo ricorda dolosamente in queste pagine, andavano a visitarlo, ospiti graditi dalla gentile donna, che gli fu compagna fedele, e che oggi, col figlio, il distinto avvocato Attilio, lo piange amaramente.

Emilio Chiaradia è morto il 9 agosto a Villa Rambaldo, presso Vienna, e funerali splendidi gli furono celebrati a Canova, fra Friuli, ov'egli era nato nel 1839, e dove hanno tanta onorata Chiaradia, famiglia di valentissimi, che alla patria e all'arte dedicarono le nobili vite.

Infatti una Chiaradia, Emilio ed Eugenio, furono deputati al Parlamento, ed un terzo, Enrico, illustrò se stesso e l'arte italiana modellando il cavallo che sarà ornamento del monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.

Io ricordo la festa che l'Associazione internazionale degli Artisti celebrò in Roma per onorare il vincitore di quel concorso nel 1899, e rammento l'esultanza di Emilio per il trionfo del fratello Enrico.

Non riassumerò l'opera parlamentare del nostro Chiaradia, le Commissioni numerose e importanti delle quali fu parte, tra cui quella del bilancio, che lo nominò per molti anni relatore del bilancio delle Poste e Telegrafi. Le sue relazioni, frutto di studi coscienziosi, di indagini scrupolose, erano spuntate monografie, che anche oggi si possono consultare e che inducono il governo a designarlo suo delegato al Congresso postale internazionale di Washington, nel quale Emilio Chiaradia confermò quanto fosse la sua competenza nella materia, e quanto fosse acquisto il suo tatto nelle più difficili discussioni. Egli parlava con facile eloquenza ed abborriva dai fronzoli retorici. Liberale vero, esperto d'amministrazione, perché negli uffici governativi da lui esercitati, prima di assumere il mandato parlamentare, aveva raggiunto gradi elevati, approntava, nei suoi discorsi, un consiglio saggio, un suggerimento sempre prezioso.

Egli è morto dopo più di quattro anni di crudeli sofferenze, insapinate dalla meravigliosa lucidità della mente, conservatigli fino all'ultimo, e che lo nominò il rivale, il suo tormento, gli concedeva però il conforto prezioso di scorgere le prove d'affetto della famiglia e delle persone a lui devote.

Fu uomo di intelligenza vigorosa, di cuore sordo, di cultura vasta, e coloro che lo conobbero e ne apprezzarono le doti rarissime si uniscono a suoi cari desolati nel ricordarlo con affetto e nel rimpiangere la perdita che fece la patria.

DEP. VALENTINO RIZZO.

... Un ricordo per Fulvio Fulgonio, l'ultimo della Bobine lombarda ultimo, visto che Perla e Paolo Fontana se ne è ritirato. Nato a Fiorenzuola d'Arda nel 1839, l'arguto Fulvio sciolto filosofo, che rideva della propria povertà e aveva il cuore eccelsissimo, m. il 24 luglio all'ospedale di Milano, nel Padiglione Litta. Scordò nel "Gazzettino rosa", di rivoluzionaria memoria: ma senza portarsi il soffio e la pece d'altri colleghi, quasi tutti spariti dalla scena del mondo. Fulvio Fulgonio cercò di far quattrini coi libretti: *Tito Vesio*, scritto poi maestro Giovanni; *Blanca da Cervia*, scritto per il maestro Smeraglia; *Mosca*, poi maestro Manno; *Edoardo III* e *Paolini*, poi Canepa; *Nedorio*, poi maestro Galligani; *Dal sogno alla vita*, per la maestra Donati; rappresentato a Verelli nel febbraio del 1877. Nel *Secolo*, con lo pseudonimo di Farfalleto, a lui caro, scriveva ogni giorno.... lo scolarde: il suo destino! Sane notissimi alcuni felicissimi moti di spirito di Fulvio Fulgonio; molti che entrarono nel *Figliuol*. Per trent'anni, scrisse la critica teatrale nel *Daily Telegraph*.

... Carlo Faccioli, elegante poeta, che alternava le cure legali col culto delle Muse. Lindo traduttore del Byron ("Il Pellegrinaggio d'Aroldo"), dello Shelley, di Longfellow, di Tennyson, appartenne alla scuola di Andrea Maffei. Nato nel 1840 a Verona, morì a Basiglio Chianzuva nella provincia di Verona.

A Domodossola, m. tragicamente il sacerdote e grande pianista, don Antonio Vandoni. Sin dall'inizio del trauma del Sempione fu inviato ed illeso come cappellano di quegli operai. In quel luogo, per le sue iniziative, forse la chiesa, vennero aperte le scuole e fondati asili e laboratori per le ragazze. Tutti questi istituti ricevevano impulso e vita da lui e da quattro sue sorelle che avevano voluto condividere la sua vita di missionario. Fra pochi giorni, compita la sua missione, don Vandoni doveva lasciare quel luogo dove aveva speso gli anni più belli della sua gioventù, contando egli appena 29 anni. Ma sabato, 30 luglio, mentre si aggirava come al solito per quei sentieri, posto un piede in fallo, precipitò in un torrente e vi annegò.

A Terni, nella bella età di 90 anni, un grande amico dell'avallotti, *Renato Giannini*, che fu deputato nel '49 alla Costituzione romana. C'andando a morte dal governo politico, esultò in Francia; e per oltre trent'anni fu medico a Meina, sul Lago Maggiore.

Il pittore Federico Ashton, nato nel 1836 a Milano, di padre inglese e di madre italiana, cadde in un torrente presso l'Oratorio del Sempione, essendosi avventurato di notte, solo, per quei dirupi. Avviato prima alla carriera burocratica, la lasciò per darsi alla pittura, studiando a Breva. Prediletti il paesaggio, riportando premi alle esposizioni italiane ed estere. Da molti anni aveva fissato sua dimora sul Lago Maggiore, a Pallanza.

NUMERO SPECIALE

riccamente illustrato, dedicato alle

MODERNE ESTIVE

Questo numero in forma formata, in carta di lusso, è ricco di circa 100 figurini in nero, e di

DUE GRANDISSIME TAVOLE, CON CIRCA 20 FIGURINI

DI CUI UNA A COLORI

delle ultime creazioni dell'eleganza e del buon gusto.

È un superbo bouquet sfoggiante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie femminili, che nella stagione estiva desidereranno salotti, turle e passeggiate. — Essa contiene inoltre un

MODELLO TAGLIATO DI UN INTERO ABITO

che servirà di tipo per la confezione degli abiti per la stagione, secondo le norme dell'ultima moda. Questo splendido numero ha pure

UNA GRANDE TAVOLA DI DISEGNI RIPRODUCIBILI (SISTEMA FERRAGUTI)

Esso è necessario non solo alle famiglie più agiate e alle grandi case di confezione, ma anche alle famiglie e ai laboratori più modesti.

DUE LIRE.

Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.



(Fot. A. Del Mistro, di Venezia).

FRATE ANDREA LONGHIN nuovo vescovo di Treviso (già vescovo di Pio X) installato il 6 agosto.

Alla sede episcopale di Treviso, l'antica sede di colui che ora tiene la tiara pontificia, è stato, dopo lunga e viva attesa, eletto il nuovo vescovo. Innalzato a tale dignità il 17 aprile con breve apostolica di Pio X ha preso possesso della diocesi il 7 agosto, con feste e grande solennità. Si chiama monaco. Giacinto Andrea Longhin, ex-provinciale dei cappuccini dell'ordine veneto.

Papa Pio X, convinto della grande forza che hanno quelle virtù le quali sono proprie di chi proviene da umilissimi origini, ha voluto innalzare alla suprema cattedra religiosa della sua amata Treviso un uomo che, come lui, proveniente dalla sfera più umile della società, possiede la virtù grande di sentire vivamente e sinceramente la pietà e l'amore per la maggioranza dell'umanità, con la quale ha vissuto ancora oggi per tanti anni le privazioni e i dolori.

La nomina di Frate Andrea è stata accolta con ammirazione e con gioia vivissima, e la sua presa di possesso ha suscitato una vera festa non soltanto nella città, ma anche a Venezia dove egli stette tanti anni nel convento del S. Redentore, dove padre provinciale, e specialmente a Fiumicello, suo villaggio nativo.

Monignor Giacinto Andrea Longhin nacque da poveri contadini, ancora viventi, il 22 novembre 1863. A 7 anni cominciò a frequentare una scuola elementare situata in campagna per comodità di due villaggi vicini. Fin da bambino, avendo molte domestiche col parroco don Domenico Forte, concepì il desiderio di farsi frate, e arditi anni lo dimostrarono con la viva convinzione che don Cristiano, fratello del parroco, pensò di avviarlo allo studio della grammatica latina. Nella scialista dove egli studiava durante l'inverno, in una parete sotto la data 1876 si leggono anche oggi queste parole scritte di sua mano:

È proibito di cacciare; e quest'ammonezione del giovinetto campanguolo dimostrò il suo grande amore allo studio. Giacinto voleva farsi frate; ma suo padre si mostrò sempre avversario a quella tendenza, pensando che il monastero gli avrebbe tolto nella vecchiaia l'aiuto del suo figlio unico. Fu per intermediazione di un missionario che Giacinto poté ottenere il permesso paterno, e nel 1879 entrò nel convento di Salsano per farsi il noviziato. Finì questo, egli passò col nome di Frate Andrea di Campodolengo nel convento di Padova per continuare gli studi in generale e quelli di teologia in specie, che compì poi nel convento del S. Redentore a Venezia.

Nel 1888 passò nel convento dei Cappuccini di Udine, quale maestro del seminario, ed ivi si distinse tanto che l'anno dopo fu chiamato nel convento di Padova come direttore di belle lettere e direttore. Dopo alcuni anni fu chiamato a Venezia a insegnare Teologia domestica. Sacra scrittura e Sacra eloquenza nel convento del S. Redentore. Della sua profonda dottrina e del suo zelo non può farsi un concetto chi legge il suo opuscolo intitolato *De resurrectione mortuorum*. Finalmente nel 1902 fu eletto Provinciale dei Cappuccini, ed ora vescovo di Treviso.

È USCITO

L'AKASUKI DAVANTI A PORT-ARTHUR

Del Giornale di Guerra del suo Comandante

UNA LIRA.

IL CAPITANO NIRUTAKA

Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

MOVIMENTO LETTERARIO.

Romanzi e novelle.

Luciano Zuccoli, il valeroso direttore del *Giornale di Venezia*, non perde sicuramente il buon gusto e il carattere d'artista nato e fatto, passando attraverso la politica. Il giovane scrittore, che cominciò, nel 1893, audacemente con *I buasurati*, che continuò con *Il designato*, e proseguì di bene in meglio con *La morte d'Orfeo*, *Eschere*, *Il mulino scuro*, e divertì tutto il mondo coi suoi *Ufficiali*, *ufficiali*, *caporali e soldati*, sta preparando *Christina per sé*, o, intanto, manda fuori *La via ironica* (Torino, Strigoli) che una serie di bozzetti così intitolati: *L'ingenuo*, *I gioielli*, *La terza volta*, *Quelli che lo sapevano*, *In quattro*, *L'istrice*, *Perché Martin*, *Grisando della provincia di Cuneo*, non si fece soldato, *Il ladro*, *La baracca*, tutti improntati del sigillo personale dell'autore, che osserva giusto e inventa con felice fantasia. L'umorismo rivela un fondo amaro, fronsco; ma è tutta, un'altra la vita, secondo parecchi filosofi, e vari aspetti di essa sono colti dallo Zuccoli con un gesto fine eppur risoluto. Bella è la lingua: è spontanea, ben conosciuta e sapiente il dialogo. E i nostri lettori lo sanno, avendo più volte trovati suoi scritti in questo giornale: per esempio il graziosissimo racconto di Martin Grisando comparso prima nell'*Illustrazione Italiana*, e fu molto gustato.

Una giovane va in un'università svizzera, e si accocchia in una pensione, dove trova altre studentesse e... studenti. Uno di questi, è un masconard, s'innamora di lei ed ella di lui. Si fidanzano e, in attesa delle nozze si amano... forse troppo! Egli tronca gli studi e si dà al commercio, benché ella, un po' accanigli; ma vivono insieme, e le tavole dei logaritmi non pagano il foraggio. Peccato ch'egli si fidi d'un briccone! Egli perde tutto ciò che possiede e perde la piccola eredità ch'ella nel frattempo ha ricevuto per la morte del padre. Peggio che peggio: fondano insieme un giornale, che muore appena uscito. Il briccone non è pago: vorrebbe ch'esse volasse con lui, in bella compagnia, in America; ella ricusa: e i due amanti si dividono. Violetta Andreani cerca di sbarcare il lunario con la penna, e scrive il proprio romanzo ch'è uno dei tanti. Quand'eco, si fonda una nuova società per l'emancipazione della donna, società che si chiama *La nuova Eva*; e Violetta ne è la direttrice. Ma ahimè! s'innamora terribilmente d'un drammaturgo, Gerardo Valle, e non ostante le sue non corrette condizioni vorrebbe essere di lui non l'annate ma la moglie legittima; il che è un po' in opposizione col programma della *Nuova Eva*. Ma Gerardo da quell'uccello non ci sente; ella cerca di dimenticarlo, ma invano; l'amore al quale si sente nata è diventato il suo dominatore e tiene una conferenza sull'amore, provando che la donna non può,



UN CAMPIONATO EUROPEO VINTO DA UN CAVALLIO ITALIANO.

(Fotografia Anton Schieller, di Baden.)

Ad una brillantissima vittoria italiana diede luogo questa classica corsa del trotto, disputata il 14 agosto a Baden presso Vienna. *Contratto*, la bella cavalla del Giuseppe Rossi, ne fu la vincitrice in un campo di 19 concorrenti. E la vittoria ha assunto un maggiore significato per la facilità con cui fu conseguita e per il record onorevolissimo fornito da *Contratto* nella prima prova.

non deve, no, seguire le fiamme della Nuova Eva; ella deve rimanere l'Eva vecchia; deve amare, amare, amare... Anche questo è, naturalmente, in aperta opposizione col programma del sodalizio; dissaporaioni quindi dell'utero alla direttrice-conferenziera, la quale dovrà cambiare mestiere... perchè non cambia d'opinioni. Questo è un ben scarso riassunto de *La nuova Eva*

di Flavia Steno, giovane signora genovese che scrive nel *Secolo XIX*. Anzi questo romanzo ch'essa ora in volume (ed. Sandron) aveva fatto sensazione nelle appendici di quel giornale. La signora Flavia vuol provare come sia inutile che la donna si affanni per tante emancipazioni, se non può emanciparsi dalle catene di quell'eterno prepotente che sappiamo... una narrazione che ha il buon



UNA BUVETTE DI NEW-YORK.

I portentosi cachets digestivi di "tot", si prendono in acqua semplice, o zuccherata, o poco vino bianco, o vermouth, immediatamente prima dei pasti.

LA SETTIMANA.

Quasi che maneggiare gli argomenti importanti del quale occuparsi anche nell'estate, i giornali si dilettano di polemiche colose, come quella intorno allo scartafatto di Iliade, che il ministero non ha mai pensato a riproporre, e quella intorno al titolo che avrà il nascento figlio del Sovrani, se sarà un maschio. Per rispetto alla tradizione, il titolo sarà quello di principe di Piemonte, che non ha dato a Vittorio Emanuele III, essendo ancora portato, quando questi nacque, dal padre Umberto: ma v'è chi crede-

rebbe opportuno di chiamare invece principe di Roma l'erede del trono. La Commissione incaricata di liquidare i conti fra lo Stato e la Società di esercizio ferroviario ha terminato il suo lavoro per quanto riguarda la Società Mediterranea, con la quale è stato stabilito definitivamente un accordo. Intanto sono state pubblicate molte partecolargate notizie intorno al nuovo memoriale dei ferrovieri. Le loro pretese importerebbero, a quanto pare, una maggiore spesa di 35 o 40 milioni, senza tener conto di quelle formulate a parte dagli impiegati ausiliari, e dal sindacato

dei capi stazione ed impiegati del movimento. La notizia di tali richieste ha prodotto una dolorosa stupefazione nel pubblico, il quale vede che non bastano i doveri ripari, l'avvenire economico del paese sarà in balia delle sopraffazioni dei soldati ferroviari. I negoziatori per il trattato commerciale italo-austriaco sono ritornati a Villenbruck. Si dice sorta qualche novità per la conclusione. Era stato annunciato che per far sparire i malintesi da quali sono ancora frequentemente turbate le relazioni politiche austro-italiane, fosse stato fissato un

nuovo convegno fra il conte Goluchowski e l'on. Tittoni, ma la notizia è stata ufficialmente smentita. Le missioni ottomane, guidate da Galib bey e dal colonnello Remei, che il Sultano ha mandato per presentarsi ricchi doni di armi antiche a re Vittorio Emanuele, giunte il 18 a Torino, lo ricevuto il 21 dal Re a Racconigi. Il Re, ritornato dalle caccie nell'alta Valle del Gesso, aspetterà a Racconigi il ricevimento, che si ritiene imminente. Fu però rinviato il varo della corazzata Vittorio Emanuele III, costruita nei cantieri di Castellamare, volendo il

Re assistervi personalmente. Il varo avrà luogo dopo le manovre di sbarco, che cominceranno il 1.° settembre fra Salerno e Gaeta. A Castellamare, dove la possibilità che il varo si facesse il 28 agosto senza la presenza del Re, aveva fatto nascere qualche malcontento, la notizia del ritardo è stata accolta, il 21, con clamorose dimostrazioni di gioia ed acclamazioni al Sovrano. Il ministro Bonicatti è andato il 1.° a visitare Altamura; il Giolitti è andato in Piemonte; l'ammiraglio Mirbello ha assistito, nell'esperto di Muglia (Continua nella pagina seguente).

SULLA SPIAGGIA. Romanzo attivo con... parole e un calore inscalfibile di G. G. (Continuazione).



PARTI Y. - Valor Civico.

CAPITOLO XXVI.

Mammolotti aveva promesso, fingendo per paura, un atto di coraggio alla sua Panny, ed infatti lo stava radolando.

CAPITOLO XXVII.

«Panny mille disgrazie, 100 mille progetti, finalmente se scelse uno. Trovò un marinaio della sua statura e le persone, mezzo lauto occupato, e trascorsi in modo da essere scambiato per lei e — domandò alla — gli disse — quando tutti saranno alla spiaggia tutti pronti».

CAPITOLO XXVIII.

«Non pare un misero marinaio di chitarra, che, sotto pagamento di lire 50 di moneta italiana, si presta gentilmente ad aiutare il nostro amico, infatti alle dieci e mezzo del giorno seguente doveva darli un bacio, ed a un certo punto doveva, digiuno di mangiarsi, urlando e chiamando aiuto».

CAPITOLO XXIX.

Il 29 agosto, mentre tutta la colonia balneare era sulla rotonda, dove si era radunata, si vide alzarsi dal mare un uomo che cominciò a gridare: «aiuto, ma nessuno si mosse. Col mare non si poteva salire, e non stato Frasco, il marinaio, ma aveva dovuto far per colpa di Mammolotti».

«Viva Mammolotti! — Fu l'urlo di gioia e di speranza che si aprì con il patto di tutti gli ausili, che tendevano a salvargli il giovane che cospirava la propria preziosa vita per quella di un povero monacotto girovago».

CAPITOLO XXX.

Dopo un po' di lotta con le onde Panny raggiunge il naufrago, lo afferra e con un po' di sforzo lo porta a riva.

«Giugno si appressava e dar soccorso al poveraccio ad a rendere gli occhi all'ore, quando una grande ziaia scoppiò, minacciosa, spietata».

CAPITOLO XXXI.

Il salvatore rassomigliatissimo a Mammolotti, per il quale tutti lo avevano scambiato, fu riconosciuto per quello che era, don Frasco, il marinaio trascuro da Mammolotti; e almeno per l'acqua a per gli sforzi aveva un po' lavorato, i manichini postumi che l'additò e la segreteria di un Figaro del lago gli avevano applicati al naso però magnificamente rassomiglianti al volto vero, e erano sbocciati e pendevano da un filo su una gatta tutti bagnati e mal ridotti».

CAPITOLO XXXII.

Intanto Erculino, che era rimasto nascosto in una cabina, alla vista di questo morbo distratto se la diede a gridare, seguito dalla zia del naufrago e da un concerto di bestie e di mostri molto depressivi, che una quantità di monelli che prendevano il bagno, gli offrivano gentilmente.

EDOARDO BIANCHI
FORNITORE DELLA
REAL CASA.

ELOCIPEDICI AUTOMOBILI

FABBRICA:
VIA NINO BIXIO, 21.
MILANO.

ANNO 55.°

Istituto Rava

VENEZIA
Premiato con Medaglia d'Argento

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio, Corsi Preparatori alla R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO AI COLLEGI MILITARI, e alla R. SCUOLA DEGLI ALLIEVI MACCHINISTI.

Lingue Francese, Tedesco e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Vaghi. — Bagno di MAR.
PALAZZO SAGREDO SUB. CATAL. GRANDE.

SPLENDIDA PUBBLICAZIONE

IL Lago Maggiore

Testo di Achille TEDESCHI
Acquarelli di Arnaldo FERRAGUTI
Coperta a colori di ALEARDIO VILLA

Un fascicolo in-folio in carta matata con 22 acquarelli a colori, 37 incisioni in nero e copertina a colori.

DUE LIRE.

SPLENDIDA PUBBLICAZIONE

IL Lago di Como

Testo di Achille TEDESCHI
Acquarelli di Luigi ROSSI, Arturo FERRARI, A. FERRAGUTI.

Un fascicolo in-folio in carta matata, con 37 acquarelli a colori, 15 incisioni in nero e copertina a colori.

DUE LIRE.

la Regione del Lago

FABBRICA:
VIA NINO BIXIO, 21.
MILANO.

Una vera eleganza igienica per la cura dei capelli

LOZIONE "SATININE"

al profumo naturale di VIOLE MAMMOLE

È un prodotto delicato di lusso che rende la capigliatura morbida, lucida ed elastica. — Taglie la bellezza ed insegna le maniere del capo».

PROFUMERIA SATININE - MILANO
Corso Vini San. 21 - Ditta IRELLI & C.

SEGRETO

per far crescere capelli e baffi in pochissimo tempo. Pagamento dopo il risultato. Soltanto in agenzie **Giulia Conte**, Strada Concordia, 64, NAPOLI.

CONSEGNARIO: V. MELANI-TERNI

LA SAN FAUSTINO

A TAVOLA TRIONFA E SI IMPORRÀ

5 VICHY DUPRE

Grandi, eleganti, durevoli, inimitabili

CAV. CAMILLO DUPRE - RIMINI
Sottoposti a ferro

DOMANDATE:

CREMA (COCCATO) GIANDUJA

LIQORE GALLIANO AMARO SAUS

PREMIATA DISTILLERIA
CAV. ARTURO VACCARI, LIVORNO

MASSIME ONORIFICENZE
MEDAGLIA D'ORO PARIGI 1900

ATESTATI DELLE PRINCIPALI NOTABILITÀ MEDICHE

ISTITUTO PROF. THULI

accetta paganti e gioventù in famiglia durante la vacanza e per nuovo anno scolastico. Preparazione rapidissima al Politecnico, Università, ecc. Lingue moderne. Programma illustrato a ottime referenze a richiesta del Direttore in Zurigo IV.

MALATTIE DI CUORE

GUARITE CON
VACCINAZIONE MARINONI

Per Vendita, di Cordova.
Dov. viale di Fr. Treves, Milano.

CATALOGO N° 25

CON CARTA LUNA DOPPIA, alla guida M. GAZZINI VIA SALTERIO 29 MILANO

ISTITUTO MINERVA

LECCERA (Lecce)

In bellissima posizione. Preparazione al Conservatorio, nei Diplomi, Politecnico, Università, ser. rapidissima. Perugia, Padova 10 mesi. — Prezzi vantaggiosi.

Dir. Dott. Berthier.

PREFERITE A TAVOLA
L'ACQUA DI VIVETO

GAZZOSA, ACQUA ALCALINA LITINICA NATURALE

République et Canton de Genève

École secondaire et supérieure des jeunes filles

Enseignement du Français

Classes spécialement destinées aux élèves de langue étrangère. Enseignement pratique de français. Leçons facultatives de sciences naturelles, de géographie, d'histoire et de diction. — 2 années d'études.

Finances scolaires: 75 Francs par semestre.

Ouverture des leçons: 1.° Samedi 5 Septembre à 8 heures.

VICHY-GO

STERILIZZATA

DISSETANTE e DIGESTIVA per ECCELLENZA

TROVARI IN TUTTE LE FARMACIE, DROGHERIE ED ALBERGO.

Guardate il Bagnio di Saint-Grand
MILANO-TORINO-BOLGNA-PESARO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66